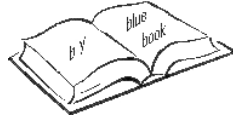


Ammiano Marcellino

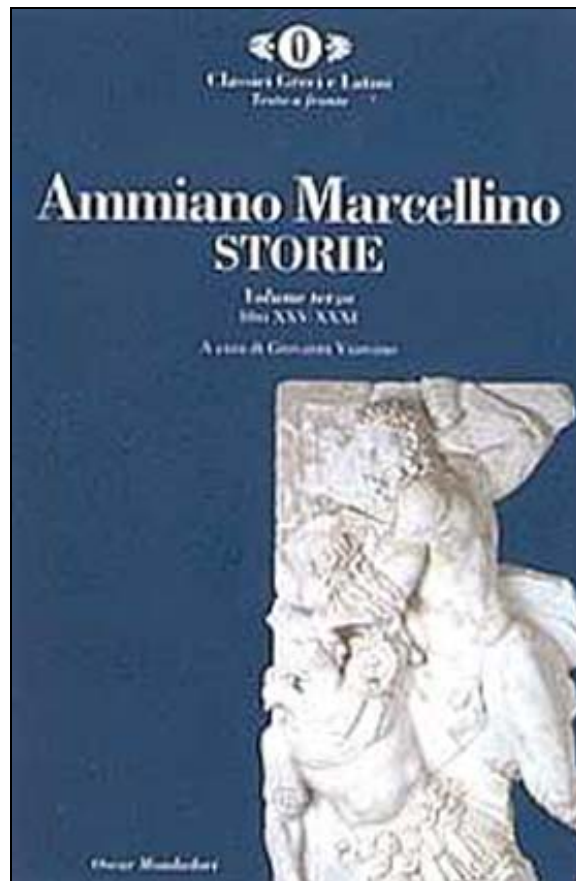
Le Storie

Libro XXXI
La battaglia di Adrianopoli



a cura di Antonio Selem

Titolo originale: *Res Gestae*
Traduzione di Antonio Selem
© 1973 UTET, Torino
© 1994 TEA





Indice

<i>Profilo dell'autore</i>	4
Le Storie (Libro XXXI).....	5
1. Prodiggi che annunziano l'uccisione di Valente Augusto e la sconfitta imminente da parte dei Goti.	5
2. Sedi e costumi degli Unni, degli Alani e delle altre popolazioni della Scizia asiatica.	6
3. Gli Unni si associano con la forza o con patti gli Alani Tanaiti, attaccano i Goti e li cacciano dalle loro sedi.	9
4. La maggior parte dei Goti, chiamati Teruingi, cacciata dai propri territori, con il consenso di Valente è trasferita in Tracia dai Romani dopo aver promesso obbedienza ed aiuti. Pure l'altra tribù gotica dei Greutungi di nascosto passa il Danubio su zattere.	10
5. I Teruingi, spinti dalla fame e dalla mancanza di mezzi e trattati vergognosamente dai nostri, si rivoltano contro Valente sotto la guida di Alavivo e Fritigerno e sconfiggono Lupicino con i suoi.	13
6. Motivi della ribellione di Suerido e Colias, capi dei Goti, i quali erano stati precedentemente accolti con le loro genti nei territori romani. Fatta strage degli abitanti di Adrianopoli, essi si uniscono a Fritigerno volgendosi a saccheggiare la Tracia.	15
7. Profuturo, Traiano e Ricomere combattono contro i Goti con esito incerto.	16
8. I Goti vengono chiusi fra le gole dell'Emo, ma poi, lasciati uscire dai Romani, devastano la Tracia con rapine, stragi, stupri ed incendi ed uccidono Barzimere tribuno degli Scutari.	19
9. Frigerido, generale di Graziano, uccide Farnobio con numerosi Goti e Taifali; ai rimanenti viene lasciata la vita e sono distribuite terre lungo il Po.	20
10. Gli Alamanni Lenziensi sono vinti in combattimento dai generali di Graziano Augusto e viene ucciso anche il loro re Priario. Dopo la resa consegnano reclute a Graziano e ricevono il permesso di ritornare a casa.	21
11. Sebastiano sorprende e fa strage dei Goti carichi di preda nei pressi di Beroea; pochi si salvano con la fuga. Graziano Augusto si affretta a portare aiuti allo zio Valente contro i Goti.	24

12. Valente Augusto decide di combattere con i Goti prima dell'arrivo di Graziano.	25
13. Tutti i Goti, cioè i Teruingi, guidati dal re Fritigerno, ed i Greutungi al comando di Alateo e Safrace, congiunte le loro forze, vengono a battaglia con i Romani in campo aperto e, sbaragliata la cavalleria, mettono in fuga, facendone una gravissima strage, la fanteria rimasta indifesa e scompigliata. Valente viene ucciso, ma non si trova in nessun luogo il suo cadavere.	27
14. Virtù e difetti di Valente Augusto.	30
15. I Goti vittoriosi attaccano Adrianopoli, dove Valente aveva lasciato i suoi tesori e le insegne imperiali con il preletto ed i membri del concistorio. Ma, dopo aver tentato invano d'impadronirsi ad ogni costo della città, si ritirano.	31
16. I Goti, assoldate truppe di Unni e di Alani, tentano invano di attaccare Costantinopoli. Con quale stratagemma Giulio, generale di fanteria oltre il Tauro, liberò le province orientali dai Goti.	33
<i>Res Gestae (Liber XXXI)</i>	36
I.....	36
II.....	36
III	39
IV	40
V	42
VI.....	43
VII.....	44
VIII	46
IX.....	48
X	48
XI.....	50
XII.....	51
XIII	53
XIV	55
XV.....	56
XVI	58

Profilo dell'autore

Ammianus Marcellinus è considerato fra i maggiori storici del tardo Impero Romano, in quanto fu uno dei pochi cronisti degli eventi della sua epoca. L'illustre storico settecentesco Edward Gibbon lo definisce: «guida esatta e degna di fede, che ha composto la storia del suo tempo senza indulgere nei pregiudizi e nelle passioni che di solito la mente di un contemporaneo».

Non si conosce né la data né il luogo sia di nascita che di morte di Ammianus. Si pensa sia nato intorno al 330 ad Antiochia (città turca sulle rive del fiume Asi) e visto che nel 391 viene citato come prefetto di questa città negli scritti di Aurelio Vittore, la morte è da considerarsi posteriore, anche se non si sa di quanto.

Egli definiva se stesso «un soldato ed un Greco». Di famiglia nobile (era iscritto nell'*élite* dei *protectores domestici*, una specie di cadetti), si arruola in giovane età, sotto l'imperatore Costanzo II, ed è al servizio del *magister militiae* Ursicino. Condivise onori e disonori accanto a quest'ultimo: cadde in disgrazia sotto Costanzo II ma venne riabilitato da Giuliano, verso il quale esprimerà ammirazione entusiastica.

Ad età avanzata si ritirò dalla vita militare e si stabilì a Roma, decidendo di proseguire la cronaca dell'Impero Romano dove l'aveva lasciata Tacito: scrive così i trentuno libri del *Res Gestae a fine Corneli Taciti*, che partono dall'ascesa di Marco Cocceio Nerva (96) ed arrivano alla morte di Valente nella battaglia di Adrianopoli (378). I primi tredici libri, però, sono andati perduti.

Ammianus era un pagano e nella sua opera trascura del tutto la forte pressione cristiana della sua epoca; va però tenuto conto che i Romani, malgrado la religione di stato fosse il Cristianesimo, continuarono per molto tempo a venerare dèi pagani e a celebrarne i riti.

Le Storie (Libro XXXI)

1. *Prodigi che annunziano l'uccisione di Valente Augusto e la sconfitta imminente da parte dei Goti.*

[1] Nel frattempo la ruota velocissima della Fortuna, che sempre alterna avversità ed eventi favorevoli, armava Bellona dopo essersi prese come compagne le Furie, e trasferì in Oriente i dolorosi avvenimenti, il cui approssimarsi era annunciato dall'evidente testimonianza dei presagi e dei prodigi. [2] Infatti, dopo le numerose e veraci predizioni degli indovini e degli àuguri, i cani fuggivano all'ululare dei lupi, gli uccelli notturni facevano risuonare un canto lamentoso e mesto ed il sole, levandosi oscuro, affievoliva lo splendore del mattino. Ad Antiochia nelle risse e nei tumulti del volgo era invalso l'uso che chiunque ritenesse di subire violenza, gridasse sfacciatamente: «Possa bruciar vivo Valente!» Si udivano le voci dei banditori che continuamente invitavano a raccogliere legna per dar fuoco alle terme di Valente, costruite per interessamento dello stesso sovrano. [3] Questi fatti indicavano, sia pur non chiaramente, che lo minacciava la fine della vita. Oltre a ciò lo spettro del re di Armenia e le miserevoli ombre di coloro che poco tempo prima erano stati uccisi in occasione del processo di Teodoro, facendo stridere i denti bisbigliavano alcune nenie funebri da far drizzare i capelli e sconvolgevano molti con tremendi terrori. [4] Una vaccherella fu trovata uccisa con la gola tagliata e la sua morte annunciava ampie ed estese sciagure di pubblici lutti. Infine, mentre venivano abbattute le antiche mura di Calcedone per costruire un bagno a Costantinopoli, scompaginato l'ordine dei massi, furono trovati incisi su una pietra quadrata, che stava nascosta in mezzo alla costruzione, questi versi greci che rivelavano pienamente quanto stava per accadere:

[5] Ma quando le ninfe rugiadose nella città danzando
liete si volgeranno per le strade incoronate
ed un muro diverrà la funesta difesa del bagno,
allora invero innumerevoli tribù di uomini di molte schiatte,
attraversando in armi il guado dell'Istro dalle belle correnti,
distruggeranno la regione scitica e la terra misia;
ma quando assaliranno la Peonia con furiose speranze
li raggiungerà lì la fine della vita e della lotta.

2. Sedi e costumi degli Unni, degli Alani e delle altre popolazioni della Scizia asiatica.

[1] La causa prima di tutta la rovina e l'origine delle diverse sciagure, che il furore di Marte provocò sconvolgendo ogni cosa con un incendio sin'allora mai visto, furono, a quanto ci risulta, le seguenti. Il popolo degli Unni, poco noto agli antichi storici, abita al di là delle paludi Meotiche lungo l'oceano glaciale e supera ogni limite di barbarie. [2] Siccome hanno l'abitudine di solcare profondamente con un coltello le gote ai bambini appena nati, affinché il vigore della barba, quando spunta al momento debito, si indebolisca a causa delle rughe delle cicatrici, invecchiano imberbi, senz'alcuna bellezza e simili ad eunuchi. Hanno membra robuste e salde, grosso collo e sono stranamente brutti e curvi, tanto che si potrebbero ritenere animali bipedi o simili a quei tronchi grossolanamente scolpiti che si trovano sui parapetti dei ponti. [3] Per quanto abbiano la figura umana, sebbene deforme, sono così rozzi nel tenore di vita da non aver bisogno né di fuoco né di cibi conditi, ma si nutrono di radici di erbe selvatiche e di carne semicruda di qualsiasi animale, che riscaldano per un po' di tempo fra le loro cosce ed il dorso dei cavalli. [4] Non sono mai protetti da alcun edificio, ma li evitano come tombe separate dalla vita d'ogni giorno. Neppure un tugurio con il tetto di paglia si può trovare presso di loro, ma vagano attraverso montagne e selve, abituati sin dalla nascita a sopportare geli, fame e sete. Quando sono lontani dalle loro sedi, non entrano nelle case a meno che non siano costretti da estrema necessità, né ritengono di essere al sicuro trovandosi sotto un tetto. [5] Adoperano vesti di lino oppure fatte di pelli di topi selvatici, né dispongono di una veste per casa e di un'altra per fuori. Ma una volta che abbiano fermato al collo una tunica di colore sbiadito, non la depongono né la mutano finché, logorata dal lungo uso, non sia ridotta a brandelli. [6] Usano berretti ricurvi e coprono le gambe irsute con pelli caprine e le loro scarpe, poiché non sono state precedentemente modellate, impediscono di camminare liberamente. Per questa ragione sono poco adatti a combattere a piedi, ma inchiodati, per così dire, su cavalli forti, anche se deformi, e sedendo su di loro alle volte come le donne, attendono alle consuete occupazioni. Stando a cavallo notte e giorno ognuno in mezzo a questa gente acquista e vende, mangia e beve e, appoggiato sul corto collo del cavallo, si addormenta così profondamente da vedere ogni varietà di sogni. [7] E nelle assemblee in cui deliberano su argomenti importanti, tutti in questo medesimo atteggiamento discutono degli interessi comuni. Non sono retti secondo un severo principio monarchico, ma, contenti della guida di un capo qualsiasi, travolgono tutto ciò che si oppone a loro. [8] Combattono alle volte se sono provocati ed ingaggiano battaglia in schiere a forma di cuneo con urla confuse e feroci. E come sono armati alla leggera ed assaltano all'improvviso per essere veloci, così, disperdendosi a bella posta in modo repentino, attaccano e corrono qua e là in disordine e provocano gravi stragi. Senza che nessuno li veda, grazie all'eccessiva rapidità attaccano il vallo e saccheggiano l'accampamento nemico. [9] Potrebbero poi essere considerati senz'alcuna difficoltà i più terribili fra tutti i guerrieri poiché combattono a distanza con giavellotti forniti, invece che d'una punta di ferro, di ossa aguzze che sono attaccate con arte meravigliosa, e, dopo aver percorso rapidamente la distanza che li

separa dagli avversari, lottano a corpo a corpo con la spada senz'alcun riguardo per la propria vita. Mentre i nemici fanno attenzione ai colpi di spada, quelli scagliano su di loro lacci in modo che, legate le membra degli avversari, tolgono loro la possibilità di cavalcare o di camminare. [10] Nessuno fra loro ara né tocca mai la stiva di un aratro. Infatti tutti vagano senza aver sedi fisse, senza una casa o una legge o uno stabile tenore di vita. Assomigliano a gente in continua fuga sui carri che fungono loro da abitazione. Quivi le mogli tessono loro le orribili vesti, qui si accoppiano ai mariti, qui partoriscono ed allevano i figli sino alla pubertà. Se s'interrogano sulla loro origine, nessuno può dare una risposta, dato che è nato in luogo ben lontano da quello in cui è stato concepito ed in una località diversa è stato allevato. [11] Sono infidi ed incostanti nelle tregue, mobilissimi ad ogni soffio di una nuova speranza e sacrificano ogni sentimento ad un violentissimo furore. Ignorano profondamente, come animali privi di ragione, il bene ed il male, sono ambigui ed oscuri quando parlano, né mai sono legati dal rispetto per una religione o superstizione, ma ardono d'un'immensa avidità di oro. A tal punto sono mutevoli di temperamento e facili all'ira, che spesso in un sol giorno, senza alcuna provocazione, più volte tradiscono gli amici e nello stesso modo, senza bisogno che alcuno li plachi, si rappacificano.

[12] Questo popolo indomito e libero nei movimenti, in preda ad un vivissimo desiderio di depredare gli altri, giunse, avanzando fra rapine e stragi dei vicini, sino agli Alani¹, che sono gli antichi Massageti. Visto che siamo giunti a parlare di questo popolo, è naturale illustrarne l'origine e le sedi, esponendo le opinioni confuse dei geografi i quali, dopo aver avanzato per lungo tempo molte e varie ipotesi, finalmente scoprirono il nocciolo della verità.

[13] Il Danubio attraversa, ingrossato dalle acque degli affluenti, i territori dei Sauromati, i quali si estendono sino al Tanai, che divide l'Asia dall'Europa. Al di là di questo fiume nelle immense solitudini della Scizia abitano gli Alani, i quali sono così chiamati dal nome dei monti². Essi a poco a poco, logorate le popolazioni confinanti con numerose vittorie, imposero loro il proprio nome, come avvenne con i Persiani. [14] Fra questi i Nervi abitano zone lontane dal mare nei pressi di alte cime dirupate, sterili per il rigore del freddo e battute dagli aquiloni. Dietro di loro vivono i Vidini ed i Geloni, popolazioni ferocissime, che con la pelle strappata ai nemici si fabbricano vesti e coprono in battaglia i cavalli³. Confinano con i Geloni gli Agatirsi, con gli occhi ed i capelli screziati d'azzurro: quelli di bassa condizione hanno macchie piccole e rare, i nobili invece si tingono di macchie più estese e dense. [15] Al di là di questi territori risulta che vagano per diverse regioni i Melancleni e gli Antropofagi, che si nutrono di carne umana; a causa di questo cibo orrendo i vicini si sono allontanati da loro dirigendosi in regioni remote. Perciò tutta la zona esposta a nord est è rimasta deserta finché si giunge ai Seri⁴. [16] Dall'altro lato, nei pressi delle sedi delle Amazzoni, abitano verso oriente gli Alani divisi in numerose nazioni

¹ Popolazione nomade di stirpe iranica che originariamente abitava, ad occidente degli Unni, le steppe dell'Ural, del lago d'Aral e del Caspio sino al Don.

² I monti Alani, catena di colline nella Scizia a nord del Caspio, l'attuale Mugodžaren nella steppa dei Kirghisi.

³ Quest'uso è attribuito agli Sciti da Erodoto, IV, 64.

⁴ I Cinesi.

le quali vivono in ampie regioni dalla parte dell'Asia. Esse, a quanto ci risulta, si estendono sino al Gange, fiume che attraversa le terre degli Indiani e sfocia nel mare australe.

[17] Gli Alani, di cui è inutile passare ora in rassegna le varie tribù, divisi, come sono, nelle due parti del mondo, sebbene, separati gli uni dagli altri da ampi spazi, vaghino come i nomadi per immensi tratti, tuttavia con il passar dei secoli furono chiamati genericamente con questo solo nome a causa dei costumi, del selvaggio tenor di vita e per il medesimo modo di armarsi⁵. [18] Giacché non hanno né tuguri, né si preoccupano di usare l'aratro, ma si nutrono di carne e di latte abbondante standosene sui carri che, protetti da ricurve coperture fatte di corteccia, guidano per solitudini che si estendono senza fine. Quando giungono in località ricche di erba, sistemano i carri in forma circolare e si nutrono come bestie. Dopo aver consumato i pascoli, trasportano le loro città, se si può adoperare questo termine, sui carri ed ivi i maschi si congiungono con le femmine, su di essi nascono e sono allevati i bambini. Questi carri sono le loro abitazioni permanenti e, dovunque si rechino, li considerano come le loro dimore⁶. [19] Spingono innanzi a sé le mandrie di buoi e le pascolano con i greggi; specialmente si danno cura dell'allevamento dei cavalli. Nella loro terra verdeggiano sempre i campi e qua e là sorgono zone con alberi da frutta: perciò dovunque passino, non sono privi né di cibo né di pascoli, il che dipende dall'umidità del suolo e dal gran numero di fiumi che attraversano la regione⁷. [20] Coloro che per età o sesso sono inadatti alla guerra, stanno attorno ai carri e si occupano dei lavori non pesanti; invece la gioventù, avvezza a cavalcare sin dalla prima fanciullezza, ritiene vile camminare a piedi e tutti, grazie alle varie forme d'esercizio, sono abili combattenti. Per tal motivo anche i Persiani, che sono d'origine stitica, sono espertissimi nel combattere.

[21] Gli Alani poi sono quasi tutti alti di statura e belli, con le chiome piuttosto bionde, terribili per il moderato cipiglio e veloci grazie all'armatura leggera. Nel complesso sono quasi simili agli Unni, ma meno selvaggi nel tenor di vita e negli abiti. Corrono qua e là rubando e cacciando sino alle paludi Meotiche, al Bosforo Cimmerio e giungono anche sino all'Armenia ed alla Media. [22] E come alle persone quiete e pacifiche il riposo è motivo di piacere, così a loro piacciono i pericoli e le guerre. Da loro è considerato felice chi è morto in battaglia, mentre insultano atrocemente, chiamandoli degeneri ed ignavi, coloro che invecchiano e muoiono di morte naturale. Né di alcuna impresa menano vanto come dell'uccisione di un uomo qualsiasi e, come spoglie gloriose, tagliano le teste agli uccisi e, strappatane la pelle, l'adattano come ornamento ai cavalli da guerra. [23] Non si trovano da loro templi o santuari, né si vede in alcun luogo una capanna coperta di paglia, ma secondo l'uso barbarico viene conficcata al suolo una spada e l'adorano con venerazione come Marte, la divinità che protegge le regioni che abitano

⁵ Questa notizia contraddice in parte quanto si legge al n. 13, dove si dice che il popolo vincitore ha imposto il suo nome ai vinti. Ammiano attinge qui ad una fonte diversa dalla precedente senza rendersi conto della contraddizione in cui cade.

⁶ Tutta questa parte non è che una ripetizione di quanto precedentemente ha detto degli Unni.

⁷ Precedentemente ha detto che queste popolazioni vivono esclusivamente di carne e latte, ora contraddicendosi ammette che si nutrono anche di prodotti agricoli.

tutt'intorno⁸. [24] Presagiscono il futuro in un modo strano. Raccolgono bacchette di vimini ben diritte e, scegliendole in un determinato periodo di tempo con formule magiche, conoscono chiaramente ciò che li attende. [25] Ignorano che cosa sia la schiavitù e, poiché sono tutti di schiatta nobile, ancora oggi scelgono per capi coloro che si sono distinti per lunga attività di guerra. Ma ritorniamo a ciò che rimane da trattare dell'argomento propostoci.

3. *Gli Unni si associano con la forza o con patti gli Alani Tanaiti, attaccano i Goti e li cacciano dalle loro sedi.*

[1] Dunque gli Unni, invase le regioni abitate dagli Alani [prima del 376 d.C.], che, confinanti con i Greutungi, sono chiamati tradizionalmente Tanaiti⁹ ne uccisero e derubarono molti ed associarono a sé i rimanenti con un patto di alleanza. Servendosi di loro, con baldanza irrupero improvvisamente nei distretti ricchi ed ampi di Ermenrico¹⁰, re bellicosissimo e temuto dai popoli vicini per le sue numerose e varie imprese gloriose. [2] Egli, colpito dalla violenza dell'improvvisa procella, per quanto tentasse a lungo di resistere fermamente, tuttavia, poiché la fama divulgandola accresceva la gravità dei mali che minacciavano, placò suicidandosi la paura di gravi pericoli. [3] Dopo la sua morte, fu fatto re Vitimiri, il quale resistette per un certo tempo agli Alani, sostenuto da altri Unni che aveva assoldato al suo servizio. Ma, dopo aver subito numerose sconfitte, morì in battaglia vinto dalla forza delle armi. La tutela del suo figlioletto Viderico fu assunta da Alateo e Safrace, capi ricchi d'esperienza e noti per il loro coraggio. Siccome costoro, costretti dalle circostanze, rinunciarono all'idea di resistere, si ritirarono con prudenza e giunsero al fiume Danastio¹¹, che scorre per ampie distese pianeggianti fra il Danubio ed il Boristene¹². [4] Atanarico, capo dei Teruingi (contro il quale, come abbiamo già narrato¹³, Valente aveva di recente mosso guerra perché aveva inviato aiuti a Procopio), alla notizia di questi inaspettati avvenimenti, cercava di resistere, pronto però ad insorgere con tutte le forze se egli pure fosse stato provocato come tutti gli altri. [5] Posto

⁸ Cfr. Erodoto, IV, 62 che attribuisce questo rito agli Sciti. Così pure il modo con cui predicevano il futuro è analogo a quello che Erodoto (IV, 67) dice praticato dagli Sciti.

⁹ Da Tanai, antico nome del Don. La sottomissione degli Alani agli Unni, di cui parla Ammiano, avvenne verso il 370 a.C. Per quanto riguarda i Goti, che abitavano nell'Europa sudorientale, Trebellio Pollione, *Divus Claudius*, 6, 2, li distingue in quattro gruppi: Ostrogoti, Greutungi, Visigoti e Teruingi, mentre attualmente Ostrogoti e Greutungi s'identificano, come pure Visigoti e Teruingi. I primi venivano così chiamati dal gotico *greut* (sabbia), in quanto originariamente abitavano nelle pianure sabbiose della Russia meridionale; i secondi da *triu* (albero) e ciò indicava le loro sedi originarie nelle selve tra il Danubio ed il Dniester. Cfr. L. Schmidt, *Geschichte der deutschen Stämme bis zum Ausgang der Völkerwanderung*, München, 1934, I, 49.

¹⁰ Re degli Ostrogoti appartenente alla stirpe degli Amali; sappiamo di lui solo ciò che Ammiano ci dice in questo capitolo. Entrò nella leggenda popolare germanica come il prototipo del re crudele.

¹¹ Il Dniester.

¹² Il Dnieper.

¹³ XXVII, 5, 6.

infine l'accampamento nei pressi del Danastio a conveniente distanza dal vallo dei Greutungi, inviò, a circa venti miglia di distanza, Munderico, che poi fu generale alla frontiera con l'Arabia, assieme a Lagarimano e ad altri nobili perché osservassero l'arrivo dei nemici, mentre egli in persona schierava l'esercito a battaglia senza che nessuno lo disturbasse. [6] Ma le cose andarono assai diversamente da quanto se l'aspettasse. Giacché gli Unni, sagaci come sono nel congetturare, sospettando che una moltitudine si trovasse in lontananza, si lasciarono dietro quelli che avevano visto e che si riposavano come se nessuno li minacciasse e, mentre la luna rompeva le tenebre della notte, attraversarono a guado il fiume scegliendo il partito migliore. Poiché temevano che qualche spia, che li avesse preceduti, mettesse in allarme i nemici che si trovavano a distanza, assalirono velocemente Atanarico stesso. [7] Questi restò attonito al primo attacco e, perduti alcuni dei suoi, fu costretto a rifugiarsi in fretta fra montagne scoscese. Turbato per il carattere improvviso di quest'azione e dalla paura ancor maggiore del futuro, eresse alte muraglie lungo le terre dei Taifali dalle rive del Geraso¹⁴ sino al Danubio. Riteneva che, portata a termine in fretta e con cura quest'opera difensiva, avrebbe garantito la propria sicurezza e salvezza. [8] Ma, mentre questa barriera efficace veniva eretta, gli Unni, avanzando celermente, lo stringevano da presso e già l'avrebbero sopraffatto con il loro arrivo, se non avessero dovuto rinunciare al loro tentativo oppressi com'erano dal peso della preda.

Siccome si diffondeva fra gli altri Goti la notizia che una gente, prima di allora mai vista, era sorta di recente da un angolo nascosto della terra e, come un turbine nevoso sulle alte montagne, sradicava e distruggeva tutto ciò che le si trovava vicino, la maggior parte del popolo che, per la sempre più grave mancanza dei mezzi di vita, aveva abbandonato Atanarico, cercava una sede dove non potesse giungere notizia dei barbari e, dopo aver a lungo discusso sulla regione da scegliere, ritenne che convenisse cercar rifugio in Tracia per due ragioni, perché è assai fertile e perché le ampie correnti del Danubio la dividono dai campi ormai aperti ai fulmini di un Marte straniero. Questa stessa idea venne anche agli altri come se pensassero con una sola mente.

4. La maggior parte dei Goti, chiamati Teruingi, cacciata dai propri territori, con il consenso di Valente è trasferita in Tracia dai Romani dopo aver promesso obbedienza ed aiuti. Pure l'altra tribù gotica dei Greutungi di nascosto passa il Danubio su zattere.

[1] In tal modo occuparono, sotto la guida di Alavivo, le rive del Danubio [A. 376-7 d.C.] e, inviati ambasciatori a Valente, chiedevano umilmente di essere accolti promettendo di vivere quieti e di dare aiuti se la situazione l'avesse richiesto. [2] Mentre questi fatti si svolgevano oltre i confini, terribili notizie si diffondevano annunciando che i popoli settentrionali erano in preda a nuovi sconvolgimenti più

¹⁴ Il Prut; i Taifali erano una tribù degli Ostrogoti.

gravi del solito. Si diceva che per tutta la regione, che si estende dal Ponto ai Marcomanni ed ai Quadi, una moltitudine di ignoti barbari, cacciata improvvisamente dalle sue sedi, vagava con i propri cari in gruppi dispersi attorno al Danubio. [3] Questo annuncio fu accolto inizialmente dai nostri con ripugnanza per il fatto che da quelle regioni giungevano di solito, a coloro che si trovavano lontani, solo notizie di guerre terminate o sopite. [4] Ma, sebbene prendesse sempre più consistenza la credibilità di quegli avvenimenti, che erano stati confermati dall'arrivo degli ambasciatori dei barbari i quali pregavano e supplicavano che il loro popolo, bandito dalle sue terre, fosse accolto al di là del fiume, la situazione fu motivo più di gioia che di paura. Giacché gli adulatori abilmente esaltavano la fortuna del sovrano che, senza che egli se l'aspettasse, gli procurava dalle più lontane regioni tante reclute, di modo che, unendo le proprie forze e quelle straniere, avrebbe disposto di un esercito invincibile. In tal maniera invece dei contributi di soldati, che ogni anno le province inviavano, si sarebbe riversata nell'erario una grande quantità di denaro. [5] Con questa speranza furono mandati diversi funzionari incaricati di trasportare su veicoli quell'orda selvaggia. Le autorità s'impegnarono con somma cura perché non rimanesse indietro nessuno di quelli che avrebbero distrutto lo stato romano, neppure se fosse in preda a morbi mortali¹⁵. Quindi, ottenuto, per concessione dell'imperatore, il permesso di attraversare il Danubio e di abitare le zone della Tracia, venivano trasportati in schiere oltre il fiume giorno e notte su navi, zattere e tronchi d'albero scavati. Poiché il Danubio è un fiume assai pericoloso e per di più allora era in piena per le abbondanti piogge, parecchi perirono annegati mentre a causa della gran massa di gente tentavano di attraversarlo contro corrente e cercavano di nuotare.

[6] Così grazie allo zelo tempestoso ed all'insistenza di alcune persone, penetrava la rovina nello stato romano. Fuor di dubbio non è né oscuro né incerto che i funzionari di malaugurio, incaricati di trasferire al di qua del fiume la massa dei barbari, tentarono spesso di calcolarne il numero, ma dovettero rinunciarvi per l'impossibilità, secondo le parole del sommo poeta:

«Chi lo volesse sapere, vorrà pure del deserto libico
conoscere quanti granelli di sabbia sono sospinti da Zeffiro»¹⁶.

[7] Riprendano animo infine le antiche storie che narrano l'arrivo delle schiere dei Medi, narrazioni che, per concorde giudizio di tutti i posterì, furono ritenute favolose là dove trattano dei ponti sull'Ellesponto, del mare che, con un taglio compiuto da operai, fu cercato ai piedi dell'Athos, e degli eserciti contati a squadre nei pressi di Dorisco. [8] Infatti, dopo che innumerevoli moltitudini, sparsesi tutt'attorno per le

¹⁵ Al sarcasmo di Ammiano, che assume a questo punto nei confronti dei barbari un atteggiamento che ricorda da vicino quello di Rutilio Namaziano, si contrappone, nei riguardi del problema gotico, Temistio (*oratio I e X*), il quale esalta la politica di Valente chiamandolo padre comune degli Sciti e dei Romani, immagine della divinità ed in lui vede la ragione che governa ed ordina gli impulsi di ogni popolo. A suo parere, Valente merita più degli altri il titolo di Gotico, perché, anziché cancellarle dalla faccia della terra, ha salvato quelle popolazioni. (Cfr. P. Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris, 1948, p. 10).

¹⁶ Virgilio, *Georgiche*, II, 105 seg.

province e diffusesi per le ampie distese dei campi, riempirono tutte le regioni e tutti i gioghi delle montagne, anche la veridicità degli storici antichi è stata dimostrata con una prova recente. Vennero accolti per primi Fritigerno ed Alavivo, ai quali, per disposizione imperiale, erano state assegnate vettovaglie per le necessità del momento e campi da coltivare.

[9] In questo periodo di tempo, mentre le barriere dei nostri confini erano state aperte e dal paese dei barbari si riversavano schiere di armati come le faville dall'Etna, la gravità della situazione avrebbe richiesto alcuni comandanti militari assai famosi per le loro imprese; ma, come se una divinità avversa li avesse scelti, si trovarono assieme ed erano al comando degli eserciti uomini macchiati dal disonore, fra i quali si distinguevano Lupicino e Massimo, il primo *comes* nella Tracia, il secondo generale funesto, entrambi però rivali nella temerarietà. [10] La loro insidiosa avidità fu causa di tutti i mali: infatti, per tralasciare alcuni delitti commessi dai summenzionati capi o comunque, con il loro permesso, da altri per motivi abietti contro quegli stranieri che stavano arrivando e che in quel momento non s'erano macchiati di nessuna colpa, si narrerà un fatto triste ed inaudito da cui un giudice non potrebbe in alcun modo assolversi neppure se egli stesso fosse il reo¹⁷. [11] Poiché i barbari, che erano stati trasferiti, soffrivano per la scarsità di cibo, quei comandanti odiosissimi escogitarono un turpe commercio e, raccolti quanti cani poté mettere assieme d'ogni parte l'insaziabilità, li diedero in cambio di altrettanti schiavi, fra i quali si annoveravano anche i figli dei capi.

[12] Intanto in quei giorni anche Viterico, re dei Greutungi, assieme ad Alateo e Safrace, sotto la cui tutela si trovava, e così pure Farnobio, avvicinandosi alle rive del Danubio, inviarono in fretta ambasciatori all'imperatore per supplicarlo di accoglierli con eguale senso d'umanità. [13] Poiché costoro furono respinti con decisione che sembrava nell'interesse dello stato ed erano preoccupati sul da farsi, Atanarico, temendo una sorte analoga, si allontanò memore che, tempo addietro, mentre si concludeva un trattato d'amicizia, con disprezzo aveva dichiarato a Valente di aver giurato di non mettere piede sul suolo romano, e con questo pretesto aveva costretto l'imperatore a firmare il trattato in mezzo al fiume. Per timore che il risentimento da parte di Valente durasse ancora, dopo aver cacciato di lì i Sarmati, si ritirò con tutti i suoi a Caucalanda, località inaccessibile per le profonde foreste e per l'altezza delle montagne¹⁸.

¹⁷ Cfr. Cicerone, *Pro Rege Deiotaro*, 4: *nemo enim fere est, qui sui periculi iudex, non sibi se aequiorem quam reo praebeat* (infatti è difficile che qualcuno che si trovi a esser giudice di un'azione pericolosa che lo coinvolge non agisca con più parzialità verso se stesso che verso la controparte).

¹⁸ Zona montuosa della Transilvania alle sorgenti dei fiumi Grande e Piccolo Kokel (Patsch, *R. E.*, III, 3, 1801).

5. *I Teruingi, spinti dalla fame e dalla mancanza di mezzi e trattati vergognosamente dai nostri, si rivoltano contro Valente sotto la guida di Alavivo e Fritigerno e sconfiggono Lupicino con i suoi.*

[1] Ma i Teruingi, che già da tempo avevano ricevuto l'autorizzazione di passare il fiume [A. 376-7 d.C.], vagavano ancora lungo le rive inceppati, com'erano, da un duplice ostacolo. Infatti, per la negligenza funesta dei generali, né furono aiutati con vettovaglie sufficienti ed erano a bella posta trattenuti da nefandi traffici. [2] Quando compresero ciò, i barbari mormoravano d'essere spinti a violare gli accordi per trovare un rimedio ai mali che li minacciavano, e Lupicino, per timore che si ribellassero, avvicinandosi con le truppe, li costrinse a partirsene in fretta.

[3] I Greutungi, cogliendo quest'occasione favorevole, poiché avevano notato che, mentre i soldati erano occupati in altre parti, erano ferme le navi, che di solito facevano la spola dall'una all'altra parte del fiume e ne impedivano il passaggio, attraversarono il Danubio su zattere mal costruite e posero gli accampamenti a grandissima distanza da Fritigerno.

[4] Ma costui, che, previdente com'era per naturale abilità, si premuniva di fronte ad ogni possibile eventualità, avanzava pigramente sia per obbedire agli ordini dell'imperatore che per congiungersi con i forti re dei Goti e, dopo un lento viaggio, giunse in ritardo a Marcianopoli. Qui avvenne un altro episodio assai grave da cui presero fuoco le fiaccole delle Furie che stavano per ardere per la rovina comune. [5] Mentre Alavivo e Fritigerno erano stati invitati ad un banchetto, Lupicino con uno schieramento di soldati teneva lontana dalle mura della città la massa dei barbari che chiedeva insistentemente di poter entrare per procurarsi viveri, in quanto soggetta al nostro dominio ed in pace con noi. Scoppiarono gravi contrasti fra gli abitanti e coloro a cui si vietava d'entrare, per cui il combattimento divenne inevitabile. I barbari, inferociti più che mai alla notizia che i loro cari erano trascinati via con la forza, uccisero un gran numero di soldati e li spogliarono delle armi. [6] Lupicino, avvertito di questo fatto da un messaggero segreto, mentre, seduto ormai da lungo tempo ad una prodiga mensa in mezzo a rumorosi divertimenti, era fiacco per il vino ed il sonno, poiché prevedeva come sarebbe andata a finire la faccenda, fece uccidere tutte le guardie che, in servizio d'onore e per sicurezza, attendevano davanti al pretorio i due capi. [7] Questa notizia provocò penosa impressione fra la folla che assediava le mura, la quale, aumentando a poco a poco per liberare i re che riteneva prigionieri, lanciava molte e feroci minacce. Fritigerno, pronto di mente com'era, per paura d'essere trattenuto come ostaggio con gli altri, gridò che i Romani avrebbero dovuto combattere con grave rischio per la loro vita, se egli con i suoi amici non fosse stato autorizzato ad uscire per calmare il suo popolo che riteneva che i suoi capi fossero stati uccisi sotto il pretesto di un cortese banchetto, e perciò tumultuava fuor di sé per l'ira. Ricevuto il permesso, tutti uscirono e, accolti con applausi di gioia, salirono a cavallo e fuggirono per provocare in vario modo la guerra. [8] Allorché la fama, maligna nutrice di voci, diffuse questa notizia, tutto il popolo dei Teruingi arse dal desiderio di combattere e fra scene terribili preannuncianti pericoli gravissimi, i barbari sollevarono, come di consueto, le insegne e, al suono triste delle trombe di guerra, ormai si precipitavano qua e là le squadre di predatori devastando ed

incendiando case di campagna e sconvolgendo con immense rovine tutto ciò che potevano trovare.

[9] Contro di loro Lupicino raccolse in fretta disordinata i soldati e, avanzatosi più temerariamente che prudentemente, si fermò a nove miglia dalla città pronto al combattimento. A questa vista i barbari si gettarono, senz'alcun riguardo per le loro vite, contro le nostre schiere e, battendo gli scudi contro i corpi degli avversari, colpivano con le spade e con le lance quanti incontrassero. Incalzati dal cruento furore, caddero, dopo aver perduto i vessilli, sia i tribuni che la maggior parte dei soldati; invece l'infausto generale, ansioso soltanto di darsi alla fuga mentre gli altri combattevano, si diresse in tutta fretta verso la città. Dopo questa battaglia i nemici, indossate le armi romane, devastarono varie zone senza che nessuno si opponesse.

[10] Siccome, dopo aver esposto numerosi fatti, siamo giunti a questo punto del racconto, preghiamo vivamente i lettori di queste pagine, se mai ve ne saranno, di non esigere da noi un'esposizione accurata degli avvenimenti né il numero degli uccisi che non sarebbe stato possibile determinare. Sarà sufficiente rievocare gli episodi più importanti, senza velare in nessun modo la verità con menzogne, poiché sempre si richiedono la precisione e l'onestà nell'esposizione dei fatti storici. [11] Quanti ignorano la storia antica, affermano che mai lo stato romano fosse oscurato da sì profonde tenebre di mali, ma s'ingannano presi, come sono, dallo stupore di fronte alle sciagure recenti. Giacché, se riandiamo alle epoche antiche o a periodi non lontani, risulterà che spesso si verificarono sconvolgimenti di questo genere ed egualmente dolorosi. [12] Provenienti dalle regioni più remote lungo l'oceano, invasero improvvisamente l'Italia i Cimbri ed i Teutoni, ma, dopo aver causato gravissimi danni allo stato romano, furono vinti in battaglie decisive da famosissimi generali e, quando furono del tutto sradicati, appresero nell'estremo pericolo che cosa significhi la potenza militare unita alla prudenza. [13] Successivamente, sotto l'impero di Marco Aurelio, diversi popoli, uniti nello stesso furore, dopo immensi fragori di guerre e dopo le sciagure causate dalla presa e dal saccheggio di molte città e la rovina di eserciti, provocata dalla morte di quell'onesto imperatore, avrebbero lasciato intatte esigue parti dell'impero. [14] Ma subito dopo queste perdite calamitose la situazione venne riportata alla normalità poiché la temperanza della gente antica, non ancora corrotta dalle mollezze di una vita troppo licenziosa, non aspirava né a mense ambiziose né a guadagni vergognosi, ma con concorde ardore i cittadini, sia che fossero d'elevata condizione che d'infima, uniti fra loro s'affrettavano ad una gloriosa morte per la patria come ad un porto tranquillo e sereno.

[15] Caterve di Sciti, apertasi la via con duemila navi attraverso il Bosforo e le coste della Propontide, causarono gravi danni per terra e per mare, ma dovettero ritirarsi dopo aver perduto la maggior parte dei loro uomini¹⁹. [16] Caddero combattendo con i barbari gli imperatori Decio padre e Decio figlio²⁰. Furono assediate le città della Panfilia, vennero devastate moltissime isole e fu messa in

¹⁹ L'episodio avvenne sotto Claudio II il Gotico.

²⁰ Caddero combattendo contro i Goti ad Abritto ai confini della Mesia nel 251. Cfr. Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 29.

fiamme tutta la Macedonia²¹; a lungo una moltitudine circondò Tessalonica e così pure Cizico²². Fu presa Anchialos e nello stesso tempo Nicopoli, fondata dall'imperatore Traiano a ricordo della sua vittoria contro i Daci. [17] Dopo aver subito ed inferto molte e sanguinose sconfitte, venne distrutta Filippopoli²³ e fra le sue mura furono sgozzati centomila uomini, se la cifra non è inventata dagli annali. I nemici esterni vagarono liberamente per l'Epiro, la Tessaglia e per tutta la Grecia, ma, allorché sali al trono il glorioso generale Claudio e, dopo la sua morte eroica, per opera di Aureliano, uomo coraggioso e severissimo vendicatore delle offese, furono respinti e per lunghi secoli tacquero immobili, se si eccettua qualche rara incursione nelle zone vicine compiuta con loro danno. Ma ritorniamo al punto di partenza.

6. *Motivi della ribellione di Suerido e Colias, capi dei Goti, i quali erano stati precedentemente accolti con le loro genti nei territori romani. Fatta strage degli abitanti di Adrianopoli, essi si uniscono a Fritigerno volgendosi a saccheggiare la Tracia.*

[1] Sebbene queste notizie fossero state diffuse da continui messaggi, Suerido e Colias, capi dei Goti, che con le loro genti erano stati accolti molto tempo prima ed erano stati assegnati alla guardia dei quartieri invernali di Adrianopoli, ritenendo che la propria salvezza fosse la cosa più importante, osservavano con indifferenza quanto accadeva. [2] Ma, allorché ricevettero improvvisamente una lettera dell'imperatore che imponeva loro di passare nell'Ellesponto, chiesero senz'arroganza il denaro per il viaggio, vettovaglie ed una dilazione di due giorni. A questa richiesta arse di sdegno il magistrato della città (era infatti adirato con loro perché gli avevano devastato una villa suburbana) e, fatta uscire tutta l'infima plebe con gli operai degli arsenali, che si trovavano lì in un gran numero, l'armò per fare strage dei barbari. Fece suonare le trombe di guerra e a tutti lanciava minacce gravissime se non se ne fossero andati subito secondo gli ordini. [3] I Goti, colpiti improvvisamente da questa inaspettata violenza e spaventati dall'attacco dei cittadini più concitato che meditato, rimasero immobili, ma infine, fatti oggetto di rimproveri ed insulti d'ogni genere e provocati con lanci di dardi sebbene non numerosi, si ribellarono apertamente. Uccisero moltissimi fra quelli che erano stati ingannati da un attacco troppo arrogante e, messi in fuga i rimanenti o colpiti con dardi di vario genere, tolsero ai cadaveri le armi romane e le indossarono. Visto nelle vicinanze Fritigerno, si unirono a lui come compiacenti alleati e non davano tregua alla città chiusa dai mali dell'assedio. Poiché questa difficile situazione durava a lungo, gli assediati tentavano qua e là disordinati attacchi ed il singolare coraggio di alcuni periva invendicato, mentre molti cadevano colpiti dalle frecce o da pietre fatte ruotare per mezzo di fionde. [4] Fritigerno, resosi conto che indarno²⁴ i suoi uomini, inesperti nella tecnica dell'assedio, lottavano

²¹ All'epoca di Gallieno da parte degli Sciti e dei Goti.

²² Sotto Valeriano e Claudio da parte degli Sciti; Zosimo, I, 29; 43.

²³ Al tempo di Decio; Zosimo, I, 24.

²⁴ Invano. (N.d.R.)

subendo gravi perdite, lasciavasi una schiera sufficiente, persuase ad andarsene senza portare a termine l'operazione. Li ammonì a non far guerra contro le mura e li esortò ad attaccare ed a devastare senza alcun rischio, perché ancora non presidiate, regioni ricche e fertili. [5] Il piano del re venne approvato, tanto più che sapevano che avrebbe attivamente partecipato ad esso, e, sparsi per tutte le parti della Tracia, si muovevano con cautela. I prigionieri o quanti s'erano arresi indicavano le zone ricche, specialmente quelle in cui si diceva che si trovasse grande abbondanza di vettovaglie. Oltre che dall'innato coraggio erano favoriti particolarmente dal fatto che ogni giorno accorreva presso di loro una moltitudine di connazionali che precedentemente erano stati venduti dai mercanti. Si aggiunsero poi moltissimi che i Goti, all'epoca del primo passaggio, sentendosi morire dall'inedia, avevano barattato per un po' di cattivo vino o qualche briciola di pessimo pane. [6] A questi si unirono non pochi esperti nel trovare vene d'oro, i quali non erano in grado di sopportare il grave peso delle tasse. Essi vennero accolti con lieto consenso da parte di tutti e furono di grande vantaggio ai barbari che attraversavano regioni ignote, poiché mostravano loro depositi nascosti di messi, nascondigli di uomini e rifugi segreti. [7] Né alcunché rimase intatto ad eccezione dei luoghi inaccessibili e fuori mano per i barbari che avanzavano. Giacché, senza alcuna distinzione di sesso e di età, devastavano tutto con immense stragi ed incendi. Addirittura i piccoli furono strappati dal seno delle madri che succhiavano, per essere uccisi; vennero rapite matrone e vedove i cui mariti erano stati sgozzati davanti ai loro occhi; ragazzi in tenera età e giovani maturi furono trascinati sopra i cadaveri dei genitori. [8] Infine molti vecchi, che gridavano d'aver vissuto troppo dopo che avevano perduto le ricchezze e le loro belle donne, con le mani legate dietro la schiena venivano condotti in esilio piangendo sulle ceneri delle proprie dimore avite.

7. Profuturo, Traiano e Ricomere combattono contro i Goti con esito incerto.

[1] Queste notizie provenienti dalla Tracia furono apprese con profondo dolore e preoccuparono in vario modo Valente. Questi, inviò immediatamente in Persia Vittore, generale di cavalleria, perché s'accordasse sulle condizioni dell'Armenia in relazione alla gravità dei pericoli che minacciavano. Egli stesso intendeva partire subito da Antiochia per dirigersi frattanto a Costantinopoli e mandò avanti Profuturo e Traiano, entrambi generali assai ambiziosi, ma imbelli. [2] Allorché costoro giunsero nelle zone in cui si sarebbe dovuta vincere la moltitudine dei nemici dividendola in piccoli gruppi e specialmente con stratagemmi occulti e con azioni di guerriglia, voltisi inopportunamente ad un piano pericoloso, opposero ai barbari, che erano ancora fuor di sé per il furore, le legioni condotte dall'Armenia. Esse avevano dato spesso buona prova di sé in combattimento, ma non erano in grado di fronteggiare quell'immensa folla che aveva occupato le giogaie delle più alte montagne e le pianure. [3] Questi reparti, che non avevano ancora sperimentato che cosa significasse il furore indomito unito alla disperazione, spinsero i nemici in gole dirupate oltre le rocce scoscese del monte Emo in modo che, chiusi in luoghi deserti e

solitari, non trovassero alcuna via d'uscita e fossero consumati da una lunga fame, mentre essi avrebbero aspettato il generale Frigerido il quale si avvicinava con gli aiuti dalla Pannonia e transalpini. Infatti, su richiesta di Valente, Graziano aveva disposto che venisse in aiuto a coloro che erano oppressi dalla minaccia della distruzione completa. [4] Dopo di lui Ricomere, allora comandante della truppe della guardia, per ordine dello stesso Graziano si mosse in fretta dalla Gallia verso la Tracia al comando di alcune coorti nominali, la cui maggior parte aveva disertato dietro consiglio di Merobaude, come andavano dicendo alcuni, poiché costui temeva che, rotta la linea del Reno, le Gallie, prive di ogni difesa, fossero facilmente devastate. [5] Ma, poiché Frigerido era impedito da un attacco di gotta, o comunque, come inventarono malevoli detrattori, adduceva il pretesto d'una malattia per non partecipare a violente battaglie, Ricomere, che di comune accordo comandava tutte le forze, si unì a Profuturo ed a Traiano accampati nei pressi della città di Salices²⁵ Non lontano da qui un'enorme massa di barbari, circondata, per così dire, da una muraglia formata dalla moltitudine dei carri disposti in forma circolare, godeva del riposo e della ricca preda.

[6] Perciò i generali romani, animati dalla speranza di migliori successi e pronti ad osare qualche azione gloriosa se si fosse presentata l'occasione, osservavano con attenzione ciò che i Goti stavano macchinando. Si proponevano infatti, nel caso in cui i barbari avessero trasferito in un'altra parte l'accampamento, il che avevano fatto spessissimo, di attaccare alle spalle la retroguardia e di colpirne molti con le lance recuperando in tal modo gran parte della preda. [7] I nemici, accortisi di ciò, oppure informati dai disertori, grazie ai quali nulla poteva rimanere nascosto, si trattennero a lungo nella stessa località, ma, presi dalla paura dell'esercito avversario e dal timore che altri soldati ormai giungessero, richiamarono con il segnale da loro in uso le schiere di razziatori sparse in diverse zone vicine. Queste, ricevuti gli ordini dai capi, immediatamente, simili a frecce incendiate, si ritirarono volando alla barricata costituita da carri, da loro chiamata carrago, ed aggiunsero ai loro connazionali un incentivo ad osare imprese più grandi. [8] Da quel momento fra le due parti avverse la lotta non subì interruzione, ad eccezione di brevi periodi di tregua. Giacché, ritornati coloro che la necessità aveva indotto ad allontanarsi, tutta la folla dei barbari, ammassata ancora entro la cinta dei carri, terribilmente fremeva e, eccitata dal proprio animo selvaggio, s'affrettava, fuor di sé dalla bramosia, ad affrontare quanto prima l'estremo pericolo, tanto più che i capi non si opponevano. Poiché tutto ciò avveniva al tramonto del sole e la notte, che s'avvicinava, li costringeva al riposo, pur contro voglia e provandone dispiacere, presero cibo a loro agio, ma non dormirono. [9] A questa notizia i Romani, essi pure svegli, temettero i nemici e la pazzia dei loro capi, come se fossero animali furiosi, e s'aspettavano senza timore un risultato incerto, se consideravano che erano inferiori di numero, favorevole seolgevano la mente alla bontà della loro causa.

[10] Appena sorse il giorno, con le trombe fu dato ad entrambe le parti l'ordine di prendere le armi ed i barbari, dopo aver giurato reciprocamente secondo il loro

²⁵ Il nome è Ad Salices, località così chiamata per il gran numero di salici che vi crescevano. Sorgeva nella Scizia fra Tomi e Salmuris.

costume, cercarono di raggiungere la zona collinosa, onde travolgere successivamente con impeto più violento, simili a ruote, quanti si facessero loro incontro lungo il pendio. A questa vista i soldati si recarono in fretta ognuno ai propri manipoli e, stando fermi senza fare alcun movimento, né si aggiravano qua e là né, abbandonato lo schieramento, correivano innanzi. [11] Quindi, allorché entrambe le formazioni, dopo essere avanzate cautamente, s'arrestarono, i combattenti si guardavano reciprocamente con sguardi torvi e feroci. I Romani lanciavano all'unisono d'ogni parte il grido di guerra, chiamato nella loro lingua *barritus*, che, debole da principio, cresce poco a poco e in tal modo si rianimavano. I barbari invece con urla selvagge celebravano le lodi dei loro antenati ed in mezzo al clamore delle diverse lingue s'ingaggiavano scaramucce. [12] Ed ormai, provocandosi reciprocamente da lontano con spiedi e giavellotti, s'erano scontrati in un minaccioso corpo a corpo e, uniti gli scudi a mo' di testuggine, si serravano gli uni addosso agli altri. I barbari, pronti, come sono sempre, e veloci, lanciando sui nostri ingenti clave incendiate e piantando con violenza le spade nei petti di coloro che resistevano, riuscirono a travolgere l'ala sinistra. Ma una schiera ausiliaria assai robusta, fatta venire coraggiosamente dalle zone vicine, giunse di ricalzo ai soldati che si ritiravano e sul cui capo ormai stava minacciosa la morte. [13] Mentre dunque la battaglia divampava in mezzo a continue stragi, ciascuno si scagliava con prontezza là dove lo schieramento era più compatto ed andava incontro alla morte sotto i colpi delle spade e dei dardi che, come la grandine, cadevano d'ogni parte. La cavalleria inseguiva da ogni lato i fuggiaschi e con grande vigore li colpiva alla nuca ed alle spalle; così pure da entrambe le parti i fanti tagliavano i garretti a quanti cadevano ed erano impacciati per la paura. [14] Tutta la zona era coperta di cadaveri; giacevano fra questi alcuni moribondi, che nutrivano una vana speranza di salvarsi, altri erano stati colpiti da pietre lanciate da fionde oppure da aste fornite di punte di ferro, mentre ad altri, infine, le teste erano state spaccate da un fendente dalla sommità attraverso la parte centrale della fronte e pendevano, con un orrendo spettacolo, su una e sull'altra spalla. [15] I due eserciti, non ancora stanchi di una lotta ostinata, si attaccavano reciprocamente senza giungere ad un risultato definitivo, né veniva loro meno l'innata durezza finché l'ardore eccitava gli animi. Tuttavia lo scontro mortale fu interrotto dal calar della notte e, ritirandosi tutti in disordine come potevano, i sopravvissuti rientrarono piuttosto tristi negli accampamenti. [16] Furono infine sepolti, secondo la possibilità offerta dai luoghi e dal momento, alcuni alti ufficiali caduti, mentre i corpi degli altri uccisi vennero divorati dagli uccelli di rapina, soliti in quella stagione a nutrirsi di cadaveri, come dimostrano anche oggi i campi disseminati di ossa biancheggianti²⁶. Risulta tuttavia che i Romani, che erano di gran lunga inferiori di numero, subirono gravi perdite nello scontro con quell'immensa

²⁶ Cfr. Virgilio, *Eneide*, V, 864: *Iamque adeo scopulos Sirenum advecta subibat, difficilis quondam multorumque ossibus albos* (E già [la nave] si appressava agli scogli delle Sirene, un tempo rischiosi e biancheggianti per le molte ossa); Tacito, *Annales*, I, 61: *medio campi albertia ossa, ut fugerant, ut restiterant, disiecta vel aggerata...* (nel mezzo del campo le ossa biancheggianti, come se erano fuggite e si erano fermate, disperse e am mucchiate...) passo a cui probabilmente s'è ispirato Ammiano.

moltitudine. Nondimeno non diedero tregua alla massa dei barbari infliggendo loro lamentevoli danni.

8. *I Goti vengono chiusi fra le gole dell'Emo, ma poi, lasciati uscire dai Romani, devastano la Tracia con rapine, stragi, stupri ed incendi ed uccidono Barzimere tribuno degli Scutari.*

[1] Dopo queste battaglie [A. 376 seg.] conclusesi in modo così luttuoso, i nostri si diressero in zone solitarie nei pressi di Marcianopoli. I Goti si ammassarono di propria iniziativa fra i loro carri disposti in cerchio e per sette giorni non osarono né uscire di lì né farsi vedere. Perciò i nostri soldati colsero l'occasione opportuna e chiusero fra le gole dell'Emo altre immense moltitudini di barbari, bloccandole con alti terrapieni. Speravano evidentemente che quella pericolosa moltitudine nemica, spinta fra il Danubio e le zone deserte, non trovando nessuna via d'uscita, sarebbe perita d'inedia dato che tutti i mezzi necessari al sostentamento erano stati trasferiti nelle città fortificate. Nessuna di queste essi tentarono allora di assediare, dato che ignoravano completamente operazioni di questo genere. [2] Dopo questi avvenimenti [A. 377 d.C.] ritornò nelle Gallie Ricomere con l'intenzione di portare da quella terra aiuti in vista della fase più grave della guerra che si aspettava. Ciò avveniva all'avvicinarsi dell'autunno sotto il quarto consolato di Graziano che aveva per collega nella carica Merobaude.

[3] Nel frattempo Valente, alla notizia dell'esito funesto delle guerre e dei saccheggi, affidò a Saturnino il comando temporaneo della cavalleria e l'inviò con aiuti a Traiano ed a Profuturo. [4] Per caso in quegli stessi giorni i barbari, dopo aver consumato tutto ciò che si poteva mangiare nella Scizia e nella Mesia, spinti dalla ferocia e dalla fame vivamente desideravano rompere con un grande sforzo il blocco. Dopo aver più volte compiuto il tentativo, siccome venivano respinti dal vigore delle nostre truppe che resistevano validamente fra le asprezze del terreno, costretti dall'estremo bisogno fecero alleanza con alcuni Unni ed Alani promettendo loro una ricca preda.

[5] Informato di ciò Saturnino (era ormai nella zona e disponeva avamposti e picchetti armati nei campi), raccolse a poco a poco i suoi e si apprestò ad allontanarsi per un motivo tutt'altro che assurdo. Temeva infatti che improvvisamente la moltitudine dei barbari, come un fiume, che per la spinta irresistibile dei flutti spezza gli argini ed esce dal letto, travolgesse senz'alcuna difficoltà tutti i nostri che attenti facevano la guardia alle posizioni di maggior pericolo. [6] Ma successivamente, appena furono sbloccati i passi ed i soldati opportunamente se n'andarono, i Goti, senza che alcuno l'impedisce, si volsero in disordine alle distruzioni dove ciascuno poté. Devastando si spargevano impunemente per tutta l'estensione della Tracia a cominciare proprio dalle regioni attraversate dal Danubio sino al Rodope ed allo stretto che divide immensi mari²⁷, e sconvolgevano orribilmente ogni cosa con

²⁷ L'Ellesponto.

rapine, stragi, sangue, incendi e violenze ai danni dei liberi cittadini. [7] Si poteva allora assistere a scene dolorose, orribili a vedersi ed a narrarsi: donne fuor di sé dalla paura che venivano cacciate a colpi di frusta; altre incinte di parti ancora immaturi, i quali sopportavano molte nefandezze prima di venire alla luce; bambini che s'avvinghiavano alle madri. Si udivano i gemiti di adolescenti e di fanciulle nobili a cui una crudele prigionia legava le mani. [8] Venivano quindi condotte vergini adulte e caste spose, con il volto chino ed in lacrime per la loro sorte dolorosissima, che desideravano salvare, sia pure con la morte in mezzo ai tormenti, il pudore che fra poco sarebbe stato violato. In queste circostanze era trascinato come una belva un nobile che sino a poco tempo prima era stato ricco e libero, il quale si lamentava di te, Fortuna, accusandoti di essere spietata e cieca, perché l'avevi offerto come vittima ad un vincitore crudele per essere fatto a brani o servire sotto i colpi di frusta fra le torture, dopo averlo privato in un attimo dei beni e dell'affetto dei propri cari ed averlo cacciato dalla sua casa che aveva visto crollare in cenere ed in rovina.

[9] I barbari tuttavia, come fiere che hanno spezzato le gabbie, si sparsero furiosi per tutta l'ampiezza della Tracia e si diressero alla città chiamata Dibaltum²⁸, dove assalirono il tribuno degli Scutari Barzimere, ufficiale formatosi nelle fatiche della guerra, che sorpresero mentre con i suoi soldati, con i Cornuti ed altri reparti di fanteria poneva l'accampamento. [10] Egli, come esigeva l'incalzare dell'estremo pericolo, fece immediatamente suonare a battaglia le trombe e, rafforzati i fianchi, si slanciò all'attacco con i soldati che erano pronti al combattimento. Grazie alla sua resistenza valorosa avrebbe concluso il combattimento con esito pari, se numerosi cavalieri, che erano accorsi, non l'avessero circondato quand'era ormai sfinito dalla fatica. Così cadde dopo aver ucciso non pochi barbari, le cui perdite non apparivano a causa del gran numero delle loro truppe

9. *Frigerido, generale di Graziano, uccide Farnobio con numerosi Goti e Taifali; ai rimanenti viene lasciata la vita e sono distribuite terre lungo il Po.*

[1] Dopo aver condotto a termine in tal modo l'impresa, i Goti, incerti su ciò che dovessero fare successivamente, cercavano Frigerido per distruggerlo, quando l'avessero trovato, come se fosse un potente argine. Dopo essersi nutriti di cibi più raffinati del solito ed aver dormito brevemente, lo inseguivano simili a fiere. Erano infatti venuti a sapere che era ritornato in Tracia per ordine di Graziano e che, posto l'accampamento nei pressi di Beroea, stava osservando lo svolgimento incerto degli avvenimenti. [2] I barbari invero si affrettavano con movimenti veloci ad eseguire il loro piano. Frigerido invece, non ignaro dell'arte di comandare e di risparmiare l'esercito, poiché sospettava le intenzioni del nemico o ne era stato informato esplicitamente dai rapporti degli esploratori da lui inviati, ritornò nell'Ilirico attraverso alte montagne e dense selve, rinfrancato dal buon successo concessogli inaspettatamente dalla fortuna. [3] Infatti, ritirandosi e procedendo lentamente con le

²⁸ Città della Tracia sulle rive del Mar Nero, chiamata pure Develtos.

truppe ordinate in forma di cuneo, sorprese il capo dei Goti Farnobio che vagava, senz'incontrare alcun ostacolo, con gruppi di predatori e guidava i Taifali che di recente s'erano uniti a loro. Questi, se merita la pena di accennare a ciò, poiché i nostri s'erano dispersi terrorizzati alla vista di genti sconosciute, attraversarono il fiume per devastare le località sguarnite di difensori. [4] Allorché apparvero improvvisamente le loro bande, il generale, che s'apprestava al combattimento con la massima cautela, attaccò i razziatori di entrambi i popoli che ancora minacciavano violente stragi e ne uccise molti. E li avrebbe ammazzati tutti sino all'ultimo, di modo che nessuno ne avrebbe annunciato la strage se, dopo aver ucciso con molti altri Farnobio, che nel passato era stato un tremendo provocatore di sconvolgimenti, non avesse risparmiato i superstiti cedendo alle loro insistenti preghiere. Ebbero tutti salva la vita e furono trasferiti attorno a Modena, Reggio e Parma, città italiane, perché coltivassero i campi. [5] Ci risulta che questa stirpe dei Taifali è così infame ed immersa nella vergogna d'una turpe vita, che fra loro i giovanetti si accoppiano ai maschi con un patto di unione immenzionabile per consumare il fiore della loro età in sozze relazioni. Se poi qualcuno, ormai adulto, riesce a prendere da solo un cinghiale o uccide un grande orso, si libera dall'infamia di questa turpe relazione.

10. *Gli Alamanni Lenziensi sono vinti in combattimento dai generali di Graziano Augusto e viene ucciso anche il loro re Priario. Dopo la resa consegnano reclute a Graziano e ricevono il permesso di ritornare a casa.*

[1] Mentre ormai l'autunno volgeva alla fine, funesti turbini radevano in tal modo il suolo della Tracia [A. 377 seg.]. Questo furore dei tempi, come se le Furie sconvolgessero ogni cosa, si diffondeva ampiamente avanzando pure in regioni lontane. [2] Ormai i Lenziensi, tribù alamanna confinante con la Rezia, violando l'accordo da tempo stipulato, attaccavano le nostre regioni di frontiera con sleali scorrerie. Questa strage trasse la prima origine dal seguente episodio. [3] Un tale che apparteneva a questo popolo e militava tra guardie del corpo, ritornato a casa per urgenti affari, poiché molti gli chiedevano che cosa si facesse a corte, piuttosto loquace com'era, narrò che Graziano, dietro richiesta dello zio Valente, sarebbe presto partito per l'Oriente con l'esercito per respingere con forze raddoppiate gli abitanti delle zone limitrofe che avevano congiurato per distruggere lo stato romano. [4] I Lenziensi ascoltarono avidamente queste notizie e, considerando questi avvenimenti anche dal punto di vista di confinanti, veloci e rapidi come sono, costituirono gruppi di razziatori che tentarono di attraversare nel mese di febbraio [A. 378 d.C.] il Reno reso transitabile dal gelo. Ma i Celti ed i *Petulantes*, accampati nelle vicinanze, non senza proprio danno ne fecero strage e con tutte le forze li respinsero. [5] I Germani però, sebbene costretti a ritirarsi, poiché sapevano che gran parte dell'esercito era passata nell'Illirico dove l'imperatore era atteso quanto prima, furono presi da un più violento furore. Perciò, meditando imprese più importanti, raccolsero in un sol luogo gli abitanti di tutti i villaggi e con quaranta o settantamila

armati, come affermarono alcuni per esaltare la gloria dell'imperatore, fuor di sé per la superbia penetrarono baldanzosamente nel nostro territorio.

[6] Allorché Graziano apprese queste notizie, rimase profondamente spaventato e richiamò le coorti mandate innanzi nelle Pannonie. Chiamate a raccolta altre truppe, che con prudente disposizione aveva trattenuto in Gallia, ne diede il comando a Nannieno, generale valoroso e prudente, e gli pose a fianco come collega con eguale autorità Mallobaude, *comes* della guardia e re dei Franchi, uomo bellicoso e forte. [7] Mentre dunque Nannieno considerava i mutamenti della fortuna e riteneva perciò che si dovesse indugiare, Mallobaude, in preda, secondo il suo solito, ad un profondo desiderio di combattere, non sopportava che si rimandasse il combattimento e smaniava di marciare contro il nemico. [8] Perciò, sebbene un terribile fragore, che si levava dalla parte opposta, li spaventasse, appena fu dato il segnale dai suonatori di corno, s'iniziò la battaglia presso Argentaria²⁹ ed in numero abbastanza grande i combattenti cadevano da entrambe le parti colpiti dalle frecce e dagli spiedi. [9] Ma proprio nel momento culminante del combattimento i soldati, alla vista della moltitudine immensa dei nemici, per evitare un indubbio pericolo, si dispersero come poterono per sentieri angusti e coperti da alberi. Poco dopo si arrestarono fiduciosi e le loro armi, che da lungi splendevano come quelle delle truppe imperiali, spaventarono i barbari che pensavano ad un arrivo dell'imperatore. [10] Essi si volsero improvvisamente in fuga, pur offrendo resistenza di tanto in tanto per non trascurare un estremo tentativo, e tale ne fu la strage che dell'enorme massa, di cui abbiamo parlato, non si salvarono, a quanto si riteneva, più di cinquemila che si erano nascosti nel fitto dei boschi. Fra gli altri che, valorosi ed audaci, caddero in gran numero, ci fu pure il re Priario, provocatore di funeste battaglie.

[11] Graziano che, rinfrancato da questo lieto successo, si dirigeva ormai verso le regioni orientali, si volse a sinistra e, dopo aver passato di nascosto il Reno, spinto da buone speranze decise di distruggere interamente, se la fortuna l'avesse aiutato, quel popolo malfido e desideroso di provocare sconvolgimenti. [12] Informati di ciò da messaggeri che si succedevano incessantemente l'un dopo l'altro, i Lenziensi, distrutti quasi completamente in seguito alle sciagure che li avevano colpiti ed atterriti per l'improvviso arrivo dell'imperatore, erano incerti sul partito da prendere. E poiché non riuscivano a trovare neppure un attimo di tregua per resistere o per compiere o predisporre qualche azione, si diressero in fretta su monti circondati da

rocce inaccessibili. Ivi, occupate tutt'attorno le rupi scoscese, difendevano con tutte le forze le proprie cose ed i loro cari che avevano condotto seco. [13] Considerata la difficoltà della situazione, furono scelti da ogni legione cinquecento armati fra quelli che erano noti per l'abitudine di combattere con prudenza, per contrapporli ad ostacoli simili a mura. Costoro, resi più animosi alla vista del sovrano che si trovava coraggiosamente in prima linea, cercavano di scalare i monti come se, appena messo piede nelle zone più alte, avessero potuto cogliere una preda di caccia senza alcuna lotta. La battaglia cominciò quando ormai s'avvicinava mezzogiorno e ancora durava quando scese la notte. [14] Giacché si combatteva con gravi perdite da

²⁹ L'odierna Arburg o Colmar in Alsazia.

entrambe le parti; colpivano e cadevano non pochi dei nostri e nello stesso tempo le armi della guardia imperiale, risplendenti d'oro e di luminosi colori, venivano spezzate dal fitto lancio di pietre.

[15] Quindi, dopo un lungo esame della situazione da parte di Graziano e dei generali, parve pericoloso ed inutile combattere con inopportuna ostinazione contro l'asprezza di quei bastioni sporgenti. Furono espressi vari pareri, come avviene in simili casi, ed infine sembrò opportuno che i soldati circondassero senza combattere i barbari, i quali, se da un lato erano difesi dall'asprezza del terreno, dall'altro erano sfiniti dalla fame. [16] Ma siccome i Germani, che resistevano con eguale ostinazione e conoscevano la zona, s'erano diretti verso altre montagne più alte di quelle che precedentemente avevano occupato, l'imperatore, voltosi all'inseguimento con l'esercito, con lo stesso coraggio di cui precedentemente aveva dato prova, cercava i sentieri che conducevano sulle sommità. [17] I Lenziensi, osservando che egli insisteva tenacemente nell'intenzione di distruggerli, dopo aver ottenuto la resa con supplici preghiere, offrirono, secondo gli ordini, i giovani validi alle armi perché fossero uniti alle nostre reclute ed ebbero il permesso di ritornare alle loro terre senz'altro danno.

[18] È incredibile a dirsi con quale vigore e straordinaria celerità Graziano, mentre s'affrettava in una diversa direzione, conseguì per volontà dell'eterna divinità questa vittoria opportuna e vantaggiosa che fiaccò le popolazioni occidentali. Graziano era un giovinetto di ottimo carattere, eloquente e misurato, bellicoso e clemente e progrediva secondo l'esempio dei migliori sovrani, mentre appena una graziosa peluria gli copriva le guance; tuttavia per il suo carattere incline ad azioni vergognose si volse, senza che gli intimi lo trattenessero, alle frivole attività che erano state proprie di Commodo Cesare, sebbene non fosse sanguinario. [19] Come infatti quell'imperatore s'inorgogli straordinariamente poiché era solito uccidere moltissime fiere alla presenza del popolo ed ammazzò nell'anfiteatro con vari tipi di armi, senza fallire nessun colpo, cento leoni fatti uscire dalle gabbie, così pure costui uccideva con numerosi colpi fiere fornite di zanne in recinti che chiamano *vivaria*, ma riteneva di poco conto molte questioni importanti. E ciò avveniva in un'epoca in cui, se anche Marco Antonino avesse retto l'impero, avrebbe difficilmente posto rimedio alla dolorosa situazione dello stato senza l'aiuto di colleghi a lui simili e di saggi consigli.

[20] Dopo aver preso le misure richieste dalla situazione e dalle esigenze politiche delle Gallie, Graziano punì lo Scutario traditore, il quale aveva riferito ai barbari che l'imperatore si affrettava verso l'Ilirico, e si diresse a marce forzate, passando per la fortezza di Felix Arbor³⁰ e per Lauriacum³¹, a portare aiuto alle regioni su cui sovrastava il pericolo.

[21] In quegli stessi giorni, mentre Frigerido con grande zelo studiava molti ed utili piani per la sicurezza comune e si apprestava a fortificare in fretta il passo di Succi, per impedire che i nemici armati alla leggera, compiendo continue scorrerie, vagassero liberamente, simili a torrenti gonfi per le nevi, nelle province settentrionali, gli fu inviato come successore il *comes* Mauro, il quale nascondeva la sua notoria

³⁰ Nella Rezia, l'attuale Arbon am Bodensee.

³¹ Nel Norico, l'attuale Lorch nell'Alta Austria.

venalità sotto una parvenza feroce ed era mutevole ed infido in ogni cosa. Fu lui che al tempo in cui militava fra le guardie del corpo, come abbiamo narrato precedentemente, mentre Giuliano Cesare era incerto se cingere la corona, gli offrì baldanzosamente con arrogante astuzia la collana che s'era strappata dal collo. [22] Fu così allontanato, proprio nel vortice del disastro, un generale cauto e diligente, il quale, se anche si fosse ritirato dal servizio da lungo tempo, avrebbe dovuto essere richiamato in attività per la gravità degli avvenimenti.

11. Sebastiano sorprende e fa strage dei Goti carichi di preda nei pressi di Beroea; pochi si salvano con la fuga. Graziano Augusto si affretta a portare aiuti allo zio Valente contro i Goti.

[1] Per caso in quei giorni Valente fu finalmente richiamato da Antiochia e, compiuto un lungo viaggio, giunse a Costantinopoli, dove si trattenne pochissimi giorni e rimase turbato da una non grave sedizione popolare. Il comando della fanteria, precedentemente tenuto da Traiano, fu affidato a Sebastiano, generale noto per la sua sollecitudine, il quale poco tempo prima, dietro sua richiesta, era stato inviato dall'Italia. Valente, partito alla volta della villa imperiale di Melanthias³², rinfrancava il morale delle truppe con stipendi, cibi e lusinghieri discorsi che sovente teneva. [2] Giunto dopo una marcia, ordinata per iscritto, alla stazione militare di Nice, fu informato da una relazione degli esploratori che i barbari, carichi di ricca preda, erano ritornati dalle zone del Rodope ad Adrianopoli. Essi, poiché avevano appreso che l'imperatore era in marcia con un numeroso esercito, si affrettavano a congiungersi con i loro connazionali che costituivano permanenti guarnigioni nei pressi di Beroea e Nicopoli. Immediatamente, come esigeva l'occasione opportuna che si presentava, Sebastiano ricevette l'ordine di muoversi in fretta scegliendo trecento soldati da ogni reparto per compiere, come prometteva, qualche azione che tornasse a vantaggio dello stato. [3] Egli, avanzando a marce forzate, comparve nei pressi di Adrianopoli, ma gli furono chiuse le porte in faccia e i difensori gli impedirono di avvicinarsi temendo che giungesse dopo essere stato preso e subornato dai nemici e che capitasse alla città qualche sciagura, simile a quella che era toccata a causa del *comes* Acacio. Allorché infatti costui fu preso con un inganno dai soldati di Magnenzio, si spalancarono le porte delle Alpi Giulie. [4] Tuttavia Sebastiano fu riconosciuto, sebbene tardi, e gli fu permesso di entrare in città. Qui ristorò e fece riposare, come poteva, i soldati ai suoi ordini ed al sorgere del giorno seguente uscì segretamente dalla città. Allo scendere della sera vide improvvisamente nei pressi del fiume Ebro alcune bande di predatori Goti. Nascostosi per un po' di tempo sotto gli argini e fra la boscaglia, in mezzo all'oscurità della notte avanzò con passo leggero ed attaccò i barbari in preda al sonno. Ne fece una tale strage che, ad eccezione di pochi che si sottrassero alla morte grazie ad una fuga veloce, tutti gli altri perirono. Ricuperò un enorme bottino che né la città né la distesa dei campi poterono

³² A 140 stadi da Costantinopoli.

contenere. [5] Fritigerno, allarmato per questo fatto e temendo che il generale, di cui conosceva i numerosi successi, distruggesse, attaccandole improvvisamente, le bande dei suoi connazionali dispersi senza alcun freno e dediti al saccheggio, li chiamò tutti a raccolta nei pressi di Cabyle e subito partì per impedire che quanti si trovavano nelle aperte pianure, fossero oppressi dalla fame o cadessero in agguati.

[6] Mentre questi fatti avvenivano in Tracia, Graziano, informato per lettera lo zio con quanta energia avesse vinto gli Alamanni, fece mandare innanzi per via di terra le salmerie ed i carriaggi e, attraversato il Danubio con una schiera di armati alla leggera, dopo essere giunto a Bononia, entrò a Sirmio. Ivi si trattenne quattro giorni e discese il corso dello stesso fiume sino a Martis Castra³³, sebbene affetto da febbri intermittenti. In questa zona subì un attacco improvviso degli Alani e perdette pochissimi uomini del suo seguito.

12. Valente Augusto decide di combattere con i Goti prima dell'arrivo di Graziano.

[1] In quegli stessi giorni Valente, spinto da due ragioni, cioè dalla notizia della sconfitta dei Lenziensi e dalle lettere che di tanto in tanto Sebastiano gli scriveva esagerando i suoi successi, partì da Melanthias³⁴ poiché desiderava uguagliare con un'azione gloriosa il giovane nipote, delle cui doti era invidioso. Conduceva seco numerose truppe, né trascurabili né pigre, in quanto aveva aggiunto al suo esercito moltissimi veterani, fra i quali, oltre ad alcuni alti ufficiali, c'era Traiano, che poco tempo prima era stato comandante in capo ed in quei giorni era stato richiamato in servizio. [2] Siccome da un'attenta indagine era risultato che i nemici pensavano di bloccare con forti guarnigioni le strade per le quali venivano trasportati i vettovagliamenti necessari all'esercito, i Romani si opposero convenientemente a questo piano inviando in fretta arcieri a piedi ed uno squadrone di cavalieri con l'incarico di assicurarsi le posizioni dominanti dei passi vicini. [3] Nei tre giorni successivi, mentre i barbari s'avvicinavano lentamente e, temendo un attacco attraverso zone impraticabili, poiché erano ancora lontani quindici miglia dalla città, si dirigevano verso la stazione di Nice, non si sa in seguito a quale errore gli esploratori annunciarono che tutta quella parte della moltitudine, che avevano visto, assommava a diecimila persone, per cui l'imperatore, in preda ad una sfrenata febbre d'azione, si affrettò a marciare contro di loro. [4] Perciò, avanzando in formazione quadrata, giunse nei pressi di Adrianopoli, dove, costruita una trincea con pali e con un fossato, aspettava con impazienza Graziano. Ivi ricevette Ricomere, *comes* della guardia del corpo, mandato innanzi da quest'ultimo con una lettera in cui gli annunciava il suo prossimo arrivo. [5] Poiché Graziano lo invitava ad attendere per un po' di tempo finché non giungesse egli pure ad affrontare assieme i pericoli, e lo esortava a non esporsi temerariamente a rischi gravissimi, Valente convocò parecchi alti dignitari e discusse sulla decisione da prendere. [6] Mentre da un lato, per

³³ Cittadina della Dacia Ripensis.

³⁴ A 11,1 però Ammiano l'aveva già fatto giungere a Nice.

suggerimento di Sebastiano, alcuni insistevano di attaccare immediatamente, Vittore, generale di cavalleria, che, sebbene fosse Sarmata, era temporeggiatore e cauto, assieme a molti altri che condividevano il suo parere, riteneva che Valente dovesse aspettare il collega dell'impero in modo che, con un esercito rafforzato dalle truppe delle Gallie, più facilmente si potesse soffocare l'incendio provocato dalla superbia dei barbari. [7] Tuttavia ebbero il sopravvento la funesta testardaggine del sovrano ed il parere di alcuni cortigiani adulatori che esortavano ad agire celermente per evitare che Graziano fosse partecipe di una vittoria che essi ritenevano ormai quasi scontata.

[8] Mentre si facevano i preparativi necessari al combattimento, un presbitero dei Cristiani, come essi dicono, inviato come ambasciatore da Fritigerno assieme ad altri di umile condizione, giunse all'accampamento imperiale e, accolto benevolmente, presentò una lettera di questo capo che chiedeva apertamente che a lui ed ai suoi connazionali, cacciati in esilio dalla loro patria in seguito ad impetuose scorrerie di popolazioni feroci, fosse concesso di abitare nella sola Tracia e che a loro fossero consegnate le greggi e le messi. Prometteva eterna pace se avessero ottenuto ciò. [9] Inoltre lo stesso Cristiano, poiché era al corrente dei segreti e sicuro esecutore della volontà di Fritigerno, presentò una lettera segreta dello stesso re, il quale, astutissimo ed abilissimo nelle varie forme d'inganno, informava Valente, come se stesse ormai per divenire suo amico e alleato, di non poter placare la ferocia dei suoi connazionali o convincerli di accettare condizioni favorevoli allo stato romano, se l'imperatore non avesse mostrato loro di tanto in tanto da vicino l'esercito in armi e, incutendo loro il terrore del nome imperiale, non li avesse distolti da un pericoloso desiderio di combattere. Ma fu messa in dubbio la sincerità dei legati i quali partirono senz'aver concluso nulla.

[10] Al sorgere dell'aurora del giorno che nel calendario è segnato con la data del 9 agosto, l'esercito iniziò in tutta fretta la marcia d'avvicinamento dopo aver sistemato le salmerie ed i bagagli nei pressi delle mura di Adrianopoli e provveduto alla loro difesa con un numero sufficiente di legioni. Infatti il tesoro e le altre insegne della dignità imperiale erano custoditi entro le mura dal prefetto del pretorio e dai membri del concistorio. [11] Così, dopo aver percorso tratti scoscesi di strada mentre la giornata torrida volgeva a mezzogiorno, finalmente verso le due del pomeriggio si videro i carri dei nemici che, a quanto riferivano gli esploratori, erano disposti in modo da formare un cerchio perfetto. Mentre, secondo l'uso, la massa dei barbari lanciava urla selvagge e cupe, i generali romani ordinarono l'esercito a battaglia e, fatta avanzare dapprima l'ala destra della cavalleria, la maggior parte della fanteria rimaneva indietro. [12] Invece l'ala sinistra della cavalleria, poiché moltissimi, che ne facevano parte, erano ancora dispersi lungo le strade, era stata raccolta con grandissima difficoltà e si muoveva a passi veloci verso il luogo di combattimento. Mentre quest'ala si spiegava senza incontrare ancora nessuna opposizione, i barbari, spaventati dall'orrendo fragore, dal sibilo dei dardi e dai colpi minacciosi degli scudi, poiché una parte dei loro che si trovava lontana con Alateo e Safrace, sebbene chiamata, non era ancora venuta, mandarono ambasciatori a chieder pace. [13] L'imperatore disprezzava la loro misera condizione e chiedeva che fossero inviati dei capi in grado di garantire l'esecuzione degli accordi, ma quelli a bella posta indugiavano in modo da permettere, durante questa falsa tregua, il ritorno della

cavalleria, che speravano che ormai sarebbe arrivata. Intanto i soldati, sotto i raggi del sole estivo, s'infiacchivano con le gole arse dalla sete, mentre i campi in tutta la loro estensione risplendevano d'incendi provocati a questo stesso scopo³⁵ dai nemici con ammassi nascosti di legna e di combustibile secco. A questo s'aggiungeva un altro male funesto, la fame, cioè, che tormentava uomini ed animali.

[14] Nel frattempo Fritigerno, sagace nel prevedere il futuro, siccome temeva l'esito incerto della battaglia, di propria iniziativa inviò come araldo un semplice soldato e chiese che immediatamente gli fossero inviati ostaggi scelti fra i nobili. Mandò pure a dire che egli stesso avrebbe affrontato senza paura le minacce dei suoi militari ed avrebbe fatto ciò che era necessario. [15] La proposta del terribile capo fu approvata e lodata ed il tribuno Equizio, a cui era allora affidata l'amministrazione del palazzo imperiale ed era parente di Valente, ricevette l'ordine, con il consenso di tutti, di andare subito come ostaggio. Egli però si rifiutava, poiché era stato una volta catturato dai nemici ed era riuscito a fuggire da Dibaltum, per cui temeva i sentimenti brutali di quella gente. Perciò si offrì spontaneamente Ricomere ed assicurò di andare volentieri poiché considerava anche quest'atto nobile e degno d'un uomo valoroso. Ormai s'era incamminato portando seco le prove della sua carica e dei suoi natali [lacuna]. [16] Mentre egli si dirigeva all'accampamento nemico, gli arcieri e gli Scutari al comando di un certo Bacurio, Ibero del Ponto, e di Cassio, avanzatisi con cieco impeto ed ormai venuti alle mani con i nemici, come avevano sferrato l'attacco prematuramente, così, ritirandosi vilmente, gettarono un'ombra di cattivo augurio sull'inizio del combattimento. [17] In seguito a questo tentativo prematuro da un lato fallì la pronta azione di Ricomere, a cui non fu permesso di andare in nessuna parte, d'altro lato la cavalleria dei Goti, ritornata con Alateo e Safrace ed unitasi ad un gruppo di Alani, come un fulmine che si scarica su montagne altissime, sferrò un attacco veloce e sconvolse con una strage furiosa quanti incontrò sulla propria strada.

13. *Tutti i Goti, cioè i Teruingi, guidati dal re Fritigerno, ed i Greutungi al comando di Alateo e Safrace, congiunte le loro forze, vengono a battaglia con i Romani in campo aperto e, sbaragliata la cavalleria, mettono in fuga, facendone una gravissima strage, la fanteria rimasta indifesa e scompigliata. Valente viene ucciso, ma non si trova in nessun luogo il suo cadavere.*

[1] Mentre da ogni parte cozzavano le armi ed i dardi e Bellona, che infuriava più ferocemente del solito, faceva risuonare le luttuose trombe di guerra per la rovina dei Romani, i nostri, che si ritiravano, si arrestarono fra le grida di motti e la battaglia, crescendo a guisa di fiamma, terrorizzava gli animi dei soldati, alcuni dei quali erano stati colpiti da frecce e da proiettili lanciati da roteanti fionde. [2] Quindi i due schieramenti, scontratisi come navi rostrate e respingendosi a vicenda, fluttuavano con reciproco movimento simili ad onde.

³⁵ Cioè di esaurire i Romani con il caldo.

Il fianco sinistro s'avvicinò addirittura ai carri, pronto a spingersi oltre se qualcuno gli avesse portato aiuto, ma, abbandonato dalla rimanente cavalleria ed incalzato da una moltitudine di nemici, fu sopraffatto e distrutto come se una diga possente si fosse abbattuta su di lui. I fanti rimasero scoperti in gruppi così stipati gli uni sugli altri, che difficilmente potevano sguainare le spade o tirare indietro le braccia. Né a causa della polvere, che s'era levata, si poteva vedere il cielo che risuonava di orrende urla. Perciò i dardi, che d'ogni parte scagliavano la morte, cadevano su sicuri bersagli con effetto fatale poiché non si potevano prevedere né era possibile alcuna difesa. [3] Ma quando i barbari, riversatisi in immense schiere, calpestarono cavalli e uomini, né era possibile in mezzo alla calca trovare un po' di spazio per ritirarsi e la ressa toglieva ogni possibilità di fuga, i nostri, dimostrando disprezzo della morte pur nell'estremo pericolo, riprese le spade, fecero a pezzi quanti incontravano e con reciproci colpi di scure si spezzavano gli elmi e le loriche. [4] Si poteva vedere un barbaro, superbo per la sua ferocia e con le gote contratte in un urlo di dolore, il quale, essendogli stato tagliato un garretto o amputata la destra da un colpo di spada o ferito un fianco, volgeva minacciosamente gli occhi feroci ormai prossimo alla morte. A causa della strage reciproca dei combattenti i corpi erano disseminati per terra ed i campi erano coperti di cadaveri. Diffondevano un profondo terrore i gemiti dei morenti e di quanti erano stati colpiti da profonde ferite. [5] In una situazione così confusa ed in un disordine così grave i fanti, sfiniti dalla fatica e dai pericoli, poiché a poco a poco non bastavano loro né le forze né la mente per decidere e s'era spezzata la maggior parte delle lance a causa dei continui scontri, si gettavano, accontentandosi delle sole spade, contro le compatte schiere dei nemici senza curarsi della propria vita, poiché vedevano che tutt'attorno non c'era alcuna possibilità di fuga. [6] Siccome il terreno, coperto da rivi di sangue, era sdruciolevole, tentavano in tutti i modi di vendere cara la propria vita e si opponevano con tale energia ai nemici che incalzavano, che alcuni caddero colpiti dai dardi dei propri compagni. Insomma tutto era insozzato da nero sangue e, dovunque si volgesse lo sguardo, s'incontravano mucchi di uccisi e si calpestavano senz'alcun riguardo corpi privi di vita. [7] Ed il sole, che molto alto, dopo aver terminata la corsa attraverso il Leone, passava nella sede della Vergine celeste, bruciava con i suoi raggi particolarmente i Romani, indeboliti dall'inedia, sfiniti dalla sete ed oppressi dal peso delle armi. Infine le nostre schiere cedettero sotto la pressione dei barbari che incalzavano, e si diedero ad una fuga disordinata volgendosi ciascuno dove poteva, il che rappresentava l'unica via di salvezza dall'estremo pericolo.

[8] Mentre tutti si ritiravano e si disperdevano per ignoti sentieri, l'imperatore, in preda a funesto spavento, si era rifugiato, saltando con fatica da un mucchio di cadaveri sull'altro, presso i lancieri ed i *mattiarrii*, i quali, finché si poté resistere alla moltitudine dei nemici, erano rimasti immobili e fermi. Quando lo vide, Traiano esclamò che ogni speranza era perduta, se l'imperatore, abbandonato dalla sua guardia, non fosse stato difeso almeno da ausiliari stranieri. [9] A queste parole il *comes* chiamato Vittore si affrettò a raccogliere immediatamente a difesa dell'imperatore i Batavi schierati nelle vicinanze in posizione ausiliaria, ma, non riuscendo a trovare nessuno, si ritirò. Nello stesso modo sfuggirono al pericolo Ricomere e Saturnino.

[10] Così i barbari, spirando furore dagli occhi, inseguivano i nostri che erano storditi poiché il calore del sangue veniva meno nelle vene. Alcuni cadevano senza sapere chi li avesse colpiti, altri crollavano unicamente sotto il peso degli inseguitori, altri infine finirono uccisi dai propri compagni. Infatti spesso né si dava tregua a chi resisteva, né alcuno risparmiava quelli che si arrendevano. [11] Inoltre le strade erano ostruite da molti soldati morenti che giacevano lamentandosi delle sofferenze provocate dalle ferite; assieme a loro, cavalli ammucchiati l'un sopra l'altro riempivano i campi formando, per così dire, dei terrapieni. A queste perdite, a cui mai si sarebbe potuto rimediare e che costarono care allo stato romano, pose fine la notte illuminata dalla luna.

[12] Al primo scendere delle tenebre, l'imperatore – così almeno si poteva supporre in quanto nessuno dichiarò d'averlo visto o di essersi trovato presente – cadde fra i soldati colpito mortalmente da una freccia e subito spirò. Né poi fu visto in alcuna parte. Infatti, a causa di pochi nemici che per derubare i cadaveri s'aggritarono a lungo in quella zona, nessun fuggitivo o abitante delle vicinanze osò accostarsi. [13] È noto che con un destino simile Decio Cesare, mentre combatteva impetuosamente con i barbari, cadde dal cavallo che imbizzarrito era scivolato e che non riusciva a frenare e, gettato in una palude, non poté riemergere né più fu trovato. [14] Altri dicono che Valente non sia morto subito, ma che, trasportato con alcune guardie del corpo e pochi eunuchi nei pressi di una casetta di campagna che aveva un secondo piano ben fortificato, mentre veniva curato da mani inesperte, sia stato circondato dai nemici, i quali ignoravano chi fosse, e sia sfuggito al disonore della prigionia. [15] Infatti, poiché gli inseguitori avevano tentato di sfondare le porte che erano sbarrate, venivano attaccati dalla parte elevata della casa per cui, per non perdere l'occasione di saccheggiare a causa di un indugio da cui non avrebbero potuto liberarsi, raccolti fasci di paglia e legna, diedero loro fuoco e bruciarono l'edificio con quanti vi si trovavano³⁶. [16] Una delle guardie del corpo, balzata dalla finestra, fu catturata dai barbari e narrò quant'era accaduto, il che li rattristò in quanto si videro privati di una grande gloria poiché non avevano preso vivo il capo dello stato romano. Questo stesso giovane, ritornato di nascosto dai nostri, narrò questi particolari. [17] Con un destino analogo, dopo la riconquista della Spagna, il secondo degli Scipioni³⁷, essendo bruciata la torre in cui aveva trovato rifugio, perì nell'incendio provocato dai nemici. Comunque è fuori dubbio che né a Scipione né a Valente toccò in sorte la sepoltura, che è l'estremo onore concesso alla morte.

[18] In questa immensa strage di uomini illustri particolare impressione provocò la morte di Traiano e di Sebastiano, assieme ai quali perirono trentacinque tribuni, sia esenti da incarichi speciali che al comando di reparti; caddero pure Valeriano ed Equizio, di cui il primo era gran scudiero, l'altro amministratore del palazzo imperiale. Cadde pure nel primo fiore dell'età Potenzio, tribuno dei *promoti*, ammirato per le sue doti ed onorato da tutte le persone oneste per i meriti suoi e di suo padre Ursicino, un tempo comandante supremo. Risulta che si salvò appena un terzo dell'esercito. [19] Gli annali non ricordano una disfatta simile a questa, ad

³⁶ Zosimo, IV, 24, 2.

³⁷ Cn. Cornelio Scipione Calvo nel 212 a.C.; cfr. Livio, XXV, 36, 13.

eccezione della battaglia di Canne, sebbene i Romani, tratti in inganno alcune volte dalla Fortuna che spirava avversa, abbiano ceduto per qualche tempo all'avversità delle guerre e per quanto i leggendari canti funebri dei Greci abbiano pianto su molte battaglie.

14. *Virtù e difetti di Valente Augusto.*

[1] In tal modo morì Valente, alle soglie dei cinquant'anni, dopo aver regnato poco meno di quattordici. [2] Di lui esporremo le buone e le cattive qualità per altro già note a molti: fu fedele e saldo nell'amicizia, severo nel reprimere gli intrighi, rigido nel conservare la disciplina militare e l'ordine pubblico, vigile sempre e sollecito nell'impedire che qualcuno, con il pretesto di essergli parente, s'elevasse troppo. Era eccessivamente lento nel conferire e nel togliere le cariche; giustissimo protettore delle province, ognuna della quale era da lui custodita indenne come se fosse la sua casa, cercava di alleviare l'onere dei tributi con un impegno veramente singolare. Non permetteva alcun aumento delle tasse, né era esoso nella stima dei debiti arretrati. Era aspro e violento nemico dei magistrati ladri e colti in flagrante peculato. L'Oriente non ricorda d'essere stato trattato meglio in faccende di questo genere sotto un altro sovrano. [3] Inoltre era moderatamente liberale ed a questo proposito sarà sufficiente ricordare un solo esempio fra i molti che sono stati tramandati. Poiché nelle corti ci sono coloro che aspirano ai beni altrui, se qualcuno avesse chiesto un patrimonio devoluto all'imperatore per mancanza di eredi o qualche altra cosa del genere, egli, distinguendo attentamente la giustizia dall'ingiustizia e rispettando i diritti di chi avesse interesse ad opporsi, lo dava a chi l'avesse chiesto e gli aggiungeva alle volte tre o quattro altri assenti, che partecipassero con lui della fortuna ottenuta, affinché questa gente inquieta si comportasse con maggior ritegno notando che i guadagni, a cui aspiravano, venivano ridotti con questo modo d'agire. [4] Non parlerò degli edifici che o restaurò in diverse città e fortezze o costruì dalle fondamenta, ma lascio che le opere stesse lo dimostrino. Queste buone qualità ritengo che debbano essere imitate da tutte le persone oneste. Ora passeremo a trattare dei suoi difetti.

[5] Fu intemperante nel desiderare grandi ricchezze; intollerante delle fatiche, s'atteggiava ad austero più di quanto in realtà lo fosse. Era piuttosto incline alla crudeltà; aveva l'animo alquanto rozzo e non era istruito né nell'arte della guerra né negli studi liberali. Volentieri cercava di trarre vantaggi e guadagni dalle altrui sofferenze ed era particolarmente insopportabile quando, interpretando i delitti che venivano commessi come atti di disprezzo o offese alla maestà imperiale, infieriva contro il sangue ed i patrimoni dei ricchi. [6] Era anche insopportabile il fatto che, pur volendo apparire rispettoso delle leggi in tutti i processi e nelle inchieste e sebbene affidasse l'esame delle cause a giudici ordinari in quanto adatti a queste funzioni, non tollerava che alcuna decisione fosse presa contro il suo arbitrio. In altri casi era ingiusto ed iracondo e, senza distinguere il vero dal falso, prestava assai

volentieri ascolto agli accusatori, vizio che dev'essere assolutamente evitato anche nei nostri rapporti privati e quotidiani.

[7] Era procrastinatore e pigro. Era di colorito scuro e aveva ostruita la pupilla d'un occhio, ma in modo che da lontano non appariva. Aveva membra proporzionate, la statura né troppo alta, né bassa, le gambe curve ed il ventre alquanto prominente.

[8] Ci basti di aver dato su Valente queste notizie la cui veridicità è pienamente confermata dai nostri contemporanei. Non è però il caso di passare sotto silenzio che, quando apprese dall'oracolo del tripode, mosso, come abbiamo narrato, da Patrizio e Ilario, quei tre versi profetici di cui l'ultimo è: «Nelle pianure di Mimante essendo adirato Ares», ignorante e rozzo com'era, dapprima non li tenne in alcun conto, ma in seguito all'accumularsi di gravissime sciagure, divenne pauroso in modo abietto e, memore di questa predizione, aveva orrore del nome dell'Asia, dove, fondandosi sulle parole dei dotti, aveva appreso che Omero e Tullio narrano che il monte Mimante sovrasta la città di Erythrae³⁸. [9] Infine dopo la sua morte e la partenza dei nemici, nei pressi della località in cui si ritenne che fosse caduto si trovò, a quanto si dice, un monumento formato da un mucchio di sassi con un'iscrizione in lettere greche in cui si leggeva che lì era sepolto un nobile di nome Mimante.

15. *I Goti vittoriosi attaccano Adrianopoli, dove Valente aveva lasciato i suoi tesori e le insegne imperiali con il preletto ed i membri del concistorio. Ma, dopo aver tentato invano d'impadronirsi ad ogni costo della città, si ritirano.*

[1] Allorché, dopo la funesta battaglia, la notte avvolse di tenebre la terra, alcuni dei superstiti si dirigevano a destra, altri a sinistra oppure dove la paura li trascinava in cerca ciascuno di quanti stavano loro particolarmente a cuore. Nulla potevano vedere all'infuori di se stessi e credevano che le spade nemiche fossero sospese sulle loro nuche. Si udivano tuttavia, sebbene in lontananza, le miserevoli urla di quanti erano stati abbandonati, i singhiozzi dei morenti ed i lamenti dolorosi dei feriti.

[2] Ma al sorgere del giorno i vincitori, simili ad animali resi più selvaggi dall'eccitante odore del sangue ed allettati da una speranza inconsistente, si diressero in schiere compatte su Adrianopoli decisi a distruggerla sia pur affrontando l'estremo pericolo. Erano stati informati da traditori e disertori che vi erano nascosti, trattandosi di un fortezza imprendibile, i più alti magistrati, le insegne dell'autorità imperiale ed i tesori di Valente. [3] Per impedire che, frapponendo indugi, venisse meno l'ardore, alle dieci del mattino ne circondarono le mura e s'ingaggiò una battaglia accanita poiché gli attaccanti con la loro naturale ferocia si gettavano precipitosamente incontro alla morte, mentre dall'altra parte il vigore dei difensori era accresciuto da valide forze. [4] Poiché un gran numero di soldati e di addetti ai bagagli, che non erano potuti entrare in città con gli animali da soma e se ne stavano attaccati alle pareti delle mura ed agli edifici contigui ad esse, combatteva valorosamente come

³⁸ Città della Ionia; il monte Mimante sorgeva nella Ionia presso Erythrae e secondo *Odissea*, III, 172 (cfr. Cicerone, *Epistulae ad Atticum*, XVI, 13 a, 2) la via fra Chio e la terraferma asiatica correva lungo questo monte.

permetteva la posizione bassa del luogo, e la rabbia degli assalitori durò sino alle tre del pomeriggio, improvvisamente trecento nostri fanti, che si erano trovati proprio vicini ai parapetti, formato un cuneo compatto, passarono dalla parte dei barbari. Questi li catturarono avidamente ed immediatamente, non si sa per quale ragione, li trucidarono. Si notò che da quel momento nessuno, neppure nei momenti di massima disperazione, pensò ad un atto del genere. [5] Mentre in tal modo ribolliva questa massa di mali, improvvisamente, accompagnata dal fragore dei tuoni, la pioggia, riversatasi da nere nubi, disperse le orde che urlavano attorno alla città. Queste rientrarono nel campo trincerato costituito da carri disposti in cerchio e, spingendo oltre ogni limite la loro arroganza, per mezzo di un ambasciatore inviarono ai nostri una lettera minacciosa con cui li invitavano a consegnare la città in cambio della vita. [6] Ma il messaggero non osò entrare e la lettera, consegnata e letta da un Cristiano, non fu tenuta, com'era giusto, in nessun conto. S'impiegò quanto rimaneva del giorno e tutta la notte a bloccare dall'interno con grandi macigni le porte; le parti poco salde delle mura furono rinforzate, vennero sistemate nei punti adatti macchine per scagliare da ogni parte dardi e sassi e fu raccolta una sufficiente quantità d'acqua, poiché il giorno prima alcuni combattenti erano stati tormentati dalla sete sino a morire.

[17] Dal lato opposto i Goti, considerando gli esiti incerti delle guerre e preoccupati alla vista dei più valorosi che perivano o cadevano feriti in modo che le loro forze a poco a poco si logoravano, presero una decisione astuta che fu svelata dalla Giustizia stessa. [8] Indussero cioè alcuni nostri soldati della guardia del corpo, che erano passati dalla loro parte il giorno prima, a fingere una fuga, come se volessero ritornare ai loro reparti, ed a cercare di essere accolti entro le mura. Entrativi avrebbero dovuto incendiarne di nascosto una determinata parte, di modo che, come ad un segnale segreto, mentre la moltitudine degli assediati s'affollava a domare l'incendio, la città indifesa sarebbe stata attaccata. I soldati della guardia si diressero verso la città secondo gli accordi e, giunti nei pressi dei fossati, con le mani tese chiesero di essere accolti in quanto Romani. [9] Li accolsero, poiché non si opponeva alcun sospetto, e, interrogati sui piani dei nemici, diedero contrastanti risposte. Perciò furono sottoposti alla tortura e finirono decapitati dopo aver confessato ciò che erano venuti a fare.

[10] Così, portati preventivamente a termine tutti i preparativi per la guerra, di notte, all'appressarsi della terza vigilia, i barbari, deposto il terrore per le ferite precedenti, si riversarono ad ondate, in schiere ancor più numerose, contro gli accessi bloccati della città, mentre i difensori con grande ostinazione cercavano di allontanare il disastro. Ma assieme ai soldati anche i provinciali ed il personale di corte s'erano levati energicamente per annientarli ed i dardi d'ogni tipo, anche se lanciati a caso, non potevano non cadere senza provocare danni. [11] Da parte nostra si osservò che i barbari adoperavano i medesimi dardi con i quali erano attaccati. Perciò si diede l'ordine di tagliare, prima di scagliare dagli archi le frecce, le cordicelle che ne univano il legno ed il ferro. Anche in tal modo, esse volando conservavano la loro forza e, confitte nei corpi, non perdevano il loro vigore, ed in ogni caso, se fossero cadute senza colpire il bersaglio, immediatamente si sarebbero spezzate. [12] Mentre la battaglia infuriava in questo modo, un episodio del tutto

inaspettato ebbe un'influenza decisiva sul corso delle operazioni. Una macchina da guerra, lo scorpione, chiamata comunemente onagro, posta in linea retta di fronte ad una densa schiera nemica, scagliò un'enorme pietra che, sebbene si conficcasse al suolo senza far danni, talmente spaventò i Goti con la sua mole che, stupiti per lo strano spettacolo, si ritirarono e tentarono di andarsene. [13] Ma i comandanti fecero suonare le trombe; il combattimento riprese ed i Romani continuarono ad essere superiori senza che quasi nessun dardo o proiettile di fromboliere fosse lanciato indarno. Infatti le truppe che seguivano le schiere dei capi, i quali si spingevano innanzi accesi dal desiderio d'impadronirsi dei tesori raccolti con male arti da Valente, si vantavano d'aver affrontato gli stessi pericoli dei comandanti. Giacché si contorcevano alcuni che erano stati feriti a morte oppure schiacciati da grandi massi o colpiti al petto dai dardi; altri, che trascinavano scale e tentavano di dare la scalata alle mura da ogni lato, perivano sotto gli stessi massi poiché sassi, frammenti e rocchi di colonne venivano scagliati sugli attaccanti. [14] Né sino a tarda ora del giorno la vista orrenda del sangue distolse quanti infuriavano dall'ardore di agire coraggiosamente, poiché li incitava la gioia che provavano vedendo da lontano che anche moltissimi difensori cadevano colpiti da diversi tipi di dardi. Così si lottava senza riposo né misura, ma con grande decisione in difesa e contro le mura. [15] Poiché non si combatteva più con ordine, ma spingendosi innanzi ed a gruppi, il che era indizio di estrema disperazione, e d'altra parte la giornata volgeva alla sera, si allontanarono tutti e ritornarono tristi alle tende, accusandosi a vicenda di sconsiderata demenza, perché non avevano sempre evitato, secondo il precedente consiglio di Fritigerno, i mali di un assedio.

16. *I Goti, assoldate truppe di Unni e di Alani, tentano invano di attaccare Costantinopoli. Con quale stratagemma Giulio, generale di fanteria oltre il Tauro, liberò le province orientali dai Goti.*

[1] Per tutta la notte seguente, che non fu lunga perché estiva, si dedicarono a curare le ferite applicando i loro metodi particolari di cura. Sorto il giorno, scoppiò fra loro un contrasto in quanto erano incerti in che direzione volgersi, e, dopo lunga discussione, decisero di occupare Perinto per impadronirsi, muovendo di qui, delle città vicine cariche di ricchezze. Infatti erano informati d'ogni cosa dai disertori e conoscevano addirittura l'interno delle case, ed a maggior ragione le città. Presa questa decisione che sembrò utile, a marce lente si mossero senza incontrare alcun ostacolo e sconvolgevano la regione con saccheggi ed incendi.

[2] Dopo l'opportuna partenza di costoro, quelli che erano stati assediati ad Adrianopoli, allorché appresero da esploratori degni di fede che le zone vicine erano libere dai nemici, uscirono dalle mura nel cuore della notte e, evitando le strade maestre, attraverso zone boschive e difficilmente accessibili si diressero di corsa in parte a Filippopoli e di lì a Serdica³⁹, altri in Macedonia. Trasportavano seco le

³⁹ Sofia.

ricchezze che erano riusciti a salvare e cercavano in ogni modo di affrettarsi al massimo, come se sperassero di trovare Valente in quelle regioni. Essi erano completamente all'oscuro che era perito nel furore della mischia o che comunque s'era rifugiato in una casupola dove si riteneva che fosse morto bruciato.

[3] Ma i Goti, congiuntisi con gli Unni e gli Alani, popoli assai bellicosi, coraggiosi e resi saldi dalle difficoltà e dalle asprezze della vita, che, grazie all'accortezza di Fritigerno, essi s'erano associati attirandoli con meravigliosi premi, posero l'accampamento nei pressi di Perinto, ma non osarono né avvicinarsi alla città né attaccarla memori delle precedenti sconfitte. Devastarono però completamente, uccidendo o catturando gli abitanti, le campagne che si estendevano per lunghissimo tratto. [4] Di qui, spinti dal desiderio vivissimo di immense ricchezze, si mossero in fretta verso Costantinopoli e, risolti di compiere ogni sforzo per distruggere quell'immensa città, marciavano, per timore di agguati, in ordine quadrato. Ma, mentre avanzavano sfrenati e battevano quasi alle porte della città, la divinità celeste li respinse nel modo seguente. [5] Un gruppo di Saraceni (sulla cui origine e costumi ci siamo lungamente trattenuti in diversi passi dell'opera⁴⁰), più atti a far preda di materiali necessari alle spedizioni anziché a scontri regolari, era stato fatto venire di recente in quella zona. Essi uscirono coraggiosamente dalla città per attaccare i barbari, di cui improvvisamente avevano visto una schiera, e, dopo una dura e lunga battaglia, le due parti si allontanarono senza un risultato decisivo. [6] Ma gli orientali riuscirono vincitori per un caso nuovo e mai visto prima. Uno di loro, con il capo coperto da una grande chioma e tutto nudo fuorché il pube, con urla roche e lugubri si gettò, con il pugnale sguainato, in mezzo alla schiera dei Goti ed appressò le labbra alla gola di un nemico ucciso succhiandone il sangue sparso. A questo orrendo spettacolo i barbari rimasero terrorizzati per cui più tardi, allorché tentavano qualche azione, non avanzavano furiosi come d'abitudine, ma a passi incerti. [7] La loro audacia venne meno quando, avanzando, osservarono il perimetro delle mura, oblungo con gli immensi blocchi di case, e videro le irraggiungibili bellezze della città, l'immensa popolazione che vi abitava e lì vicino lo stretto che divide il Ponto dall'Egeo. Perciò i Goti, distrutte le fabbriche di guerra che allestivano, dopo aver ricevuto più danni di quanti avessero causato agli avversari, si allontanarono disordinatamente per le regioni settentrionali che attraversarono liberamente sino alle pendici delle Alpi Giulie, che l'antichità chiamava Venete.

[8] In quegli stessi giorni si distinse per la sua pronta e salutare energia Giulio, comandante delle truppe al di là del Tauro. Appreso il triste esito degli avvenimenti nella Tracia, ordinò con lettere segrete ai comandanti che erano tutti Romani, cosa rara in questi tempi, che i Goti, i quali precedentemente erano stati accolti e s'erano sparsi per varie città ed accampamenti, fossero condotti nei sobborghi, senza che nulla sospettassero, con la promessa dello stipendio, e ad un segnale convenuto fossero sterminati tutti nel medesimo giorno. Così, portato a compimento in silenzio e senza indugio questo saggio piano, le province orientali furono liberate da gravi pericoli.

⁴⁰ Cfr. XIV, 4.

[9] Ho esposto questi avvenimenti dal principato di Nerva Cesare alla morte di Valente nei limiti delle mie forze, come può farlo un vecchio soldato ed un Greco, né mai ho osato, almeno così credo, tacendo o mentendo affermare coscientemente il falso in un'opera che ha per fine la verità. Scrittori più abili e colti, e nel fiore degli anni, scrivano ciò che resta. Ma, se decideranno di affrontare questo compito, li esorto a forgiare la loro lingua ad uno stile più elevato.

FINE

Res Gestae

(Liber XXXI)

I

1. Interea et Fortunae volucris rota, adversa prosperis semper alternans, Bellonam furiis in societatem adscitis armabat maestosque transtulit ad orientem eventus, quos adventare praesagiorum fides clara monebat et portentorum.

2. post multa enim, quae vates auguresque praedixere veridice, resultabant canes ululantibus lupis, et querulum quoddam nocturnae volucres tinniebant et flebile, et squalidi solis exortus hebetabant matutinos diei candores, et Antiochiae per rixas tumultusque vulgares id in consuetudinem venerat, ut quisquis vim se pati existimaret “vivus ardeat Valens” licentius clamitaret, vocesque praeconum audiebantur adsidue mandantium congeri ligna ad Valentini lavacri succensionem, studio ipsius principis conditi.

3. quae hunc illi inpendere exitum vitae modo non aperte loquendo monstrabant. super his larvale simulacrum Armeniae regis et miserabiles umbrae paulo ante in negotio Theodori caesorum per quietem stridendo carmina quaedam nimium horrenda multos diris terroribus agitabant.

4. vaccula gurgulione consecto exanimis visa est iacens, cuius mors publicorum funerum aerumnas indicabat amplas et pervulgatas. denique cum Chalcedonos subverterentur veteres muri, ut apud Constantinopolim aedificaretur lavacrum, ordine resoluta saxorum in quadrato lapide, qui structura latebat in media, hi Graeci versus incisi reperti sunt, futura plene pendentes:

5. *All’hopotan nymphai droserai kata asty choreiei terpomenai strophoontai eustrepheas kat’agyas kai teichos loutroio polystonon essetai alkar, de tote myria phyla polyspereon anthropon Istrou kallirooio poron peraonta syn aichme, kai Skythiken olesei choren kai Mysida gaian, Paionies d’epibanta syn elpisi mainomeneisin autou kai biotoio telos kai deris ephexei.*

II

1. Totius autem sementem exitii et cladum originem diversarum, quas Martius furor incendio solito miscendo cuncta concivit, hanc conperimus causam. Hunorum gens monumentis veteribus leviter nota ultra paludes Maeoticas glaciale oceanum accolens, omnem modum feritatis excedit.

2. ubi quoniam ab ipsis nascendi primitiis infantum ferro sulcantur altius genae, ut pilorum vigor tempestivus emergens conrugatis cicatricibus hebetetur, senescunt imberbes absque ulla venustate, spadonibus similes, compactis omnes firmisque

membris et opimis cervicibus, prodigiosae formae et pavendi, ut bipedes existimes bestias vel quales in conmarginandis pontibus effigiati stipites dolantur incompte.

3. in hominum autem figura licet insuavi ita visi sunt asperi, ut neque igni neque saporatis indigeant cibus sed radicibus herbarum agrestium et semicruda cuiusvis pecoris carne vescantur, quam inter femora sua equorumque terga subsertam fotu calefaciunt brevi.

4. aedificiis nullis umquam tecti sed haec velut ab usu communi discreta sepulcra declinant. nec enim apud eos vel arundine fastigatum reperiri tugurium potest. sed vagi montes peragrantes et silvas, pruinas famem sitimque perferre ab incunabulis adsuescunt. peregre tecta nisi adigente maxima necessitate non subeunt: nec enim apud eos securos existimant esse sub tectis...

5. indumentis operiuntur linteis vel ex pellibus silvestrium murum consarcinatis, nec alia illis domestica vestis est, alia forensis. sed semel obsoleti coloris tunica collo inserta non ante deponitur aut mutatur quam diuturna carie in pannulos defluxerit defrustata.

6. galeris incurvis capita tegunt, hirsuta crura coriis muniendis haedinis, eorumque calcei formulis nullis aptati vetant incedere gressibus liberis. qua causa ad pedestres parum adcommodati sunt pugnas, verum equis prope adfixi, duris quidem sed deformibus, et muliebriter isdem non numquam insidentes funguntur muneribus consuetis. ex ipsis quivis in hac natione pernox et perdius emit et vendit, cibumque sumit et potum, et inclinatus cervici angustae iumentum in altum soporem ad usque varietatem effunditur somniorum.

7. et deliberatione super rebus proposita seriis, hoc habitu omnes in commune consultant. aguntur autem nulla severitate regali sed tumultuario primatum ductu contenti perrumpunt quicquid inciderit.

8. et pugnant non numquam lacescunt sed ineuntes proelia cuneatim variis vocibus sonantibus torvum. utque ad perniciem sunt leves et repentini, ita subito de industria dispersi vigescunt, et inconposita acie cum caede vasta discurrent, nec invadentes vallum nec castra inimica pilantes prae nimia rapiditate cernuntur.

9. eoque omnium acerrimos facile dixeris bellatores, quod procul missilibus telis, acutis ossibus pro spiculorum acumine arte mira coagmentatis, et distantia percursa comminus ferro sine sui respectu confligunt, hostisque, dum mucronum noxias observant, contortis laciniis inligant, ut laqueatis resistentium membris equitandi vel gradiendi adimant facultatem.

10. nemo apud eos arat nec stivam aliquando contingit. omnes enim sine sedibus fixis, absque lare vel lege aut victu stabili dispalantur, semper fugientium similes, cum carpentis, in quibus habitant: ubi coniuges taetra illis vestimenta contexunt et coeunt cum maritis et pariunt et ad usque pubertatem nutriunt pueros. nullusque apud eos interrogatus respondere, unde oritur, potest, alibi conceptus, natusque procul, et longius educatus.

11. per indutias infidi inconstantes ad omnem auram incidentis spei novae perquam mobiles, totum furori incitatissimo tribuentes. inconsultorum animalium ritu, quid honestum inhonestumve sit penitus ignorantes, flexiloqui et obscuri, nullius religionis vel superstitionis reverentia aliquando districti, auri cupidine inmensa flagrant,

adeo permutabiles et irasci faciles ut eodem aliquotiens die a sociis nullo irritante saepe desciscant, itidemque propitientur nemine leniente.

12. Hoc expeditum indomitumque hominum genus, externa praedandi aviditate flagrans inmani, per rapinas, finitimorum grassatum et caedes ad usque Halanos pervenit, veteres Massagetarum, qui unde sint vel quas incolant terras – quoniam huc res prolapsa est – consentaneum est demonstrare, geographica perplexitate monstrata, quae diu multa indagans acute et varia, tandem repperit veritatis interna.....

13. Abundans Hister advenarum magnitudine fluenti Sauromatas praetermeat ad usque amnem Tanaim pertinentes, qui Asiam terminat ab Europa. hoc transito in inensum extensas Scythiae solitudines Halani inhabitant, ex montium appellatione cognominati, paulatimque nationes conterminas crebritate victoriarum adtritas ad gentilitatem sui vocabuli traxerunt, ut Persae.

14. inter hos Nervi mediterranea incolunt loca, vicini verticibus celsis, quos praeruptos geluque torpentes aquilones adstringunt. post quos Vidini sunt et Geloni perquam feri, qui detractis peremptorum hostium cutibus indumenta sibi, equisque tegmina conficiunt bellatoria. Gelonis Agathyrsi conlimitant, interstincti colore caeruleo corpora simul et crines, et humiles quidem minutis atque raris, nobiles vero latis, fucatis et densioribus notis.

15. post hos Melanchlaenas et Anthropophagos palari accepimus per diversa, humanis corporibus victitantes, quibus ob haec alimenta nefanda desertis finitimi omnes longa petiere terrarum. ideoque plaga omnis orienti aestivo obiecta usque dum venit ad Seras, inhabitabilis mansit.

16. parte alia prope Amazonum sedes Halani sunt orienti adclines, diffusi per populosas gentes et amplas, Asiaticos vergentes in tractus, quas dilatari ad usque Gangem accepi fluvium intersecantem terras Indorum, mareque inundantem australe.

17. Bipertiti per utramque mundi plagam Halani – quorum gentes varias nunc recensere non refert – licet dirempti spatiis longis, per pagos ut Nomades vagantur inmensos, aevi tamen progressu ad unum concessere vocabulum et summatim omnes Halani cognominantur ob mores et modum efferatum vivendi eandemque armaturam.

18. nec enim ulla sunt illisce tuguria aut versandi vomeris cura, sed carne et copia victitant lactis, plaustis supersidentes, quae operimentis curvatis corticum per solitudines conferunt sine fine distentas. cumque ad graminea venerint, in orbiculatam figuram locatis sarracis ferino ritu vescuntur, absumptisque pabulis, velut carpentis civitates inpositas vehunt, maresque supra cum feminis coeunt et nascuntur in his et educantur infantes, et habitacula sunt haec illis perpetua, et quocumque ierint, illic genuinum exi stimant larem.

19. armenta prae se agentes cum gregibus pascunt, maximeque equini pecoris est eis sollicitior cura. ibi campi semper herbescunt, intersitis pomiferis locis: atque ideo transeuntes quolibet, nec alimentis nec pabulis indigent, quod efficit umectum solum et crebri fluminum praetermeantium cursus.

20. omnis igitur aetas et sexus inbellis circa vehicula ipsa versatur, muniisque dstringitur mollibus: iuventus vero equitandi usu a prima pueritia coalescens, incedere pedibus existimat vile, et omnes multiplici disciplina prudentes sunt bellatores. unde etiam Persae, qui sunt originitus Scythae, pugnandi sunt peritissimi.

21. Proceri autem Halani paene sunt omnes et pulchri, crinibus mediocriter flavis, oculorum temperata torvitate terribiles et armorum levitate veloces, Hunisque per omnia suppres verum victu mitiores et cultu, latrocinando et venando ad usque Maeotica stagna et Cimmerium Bosporem, itidemque Armenios discurrentes et Mediam.

22. utque hominibus quietis et placidis otium est voluptabile, ita illos pericula iuvant et bella. iudicatur ibi beatus qui in proelio profuderit animam, senescentes enim et fortuitis mortibus mundo digressos ut degeneres et ignavos conviciis atrocibus insectantur, nec quicquam est quod elatius iactent quam homine quolibet occiso, proque exuviis gloriosis interfectorum avulsis capitibus detractas pelles pro phaleris iumentis accommodant bellatoriis.

23. nec templum apud eos visitur aut delubrum, ne tugurium quidem culmo tectum cerni usquam potest, sed gladius barbarico ritu humi figitur nudus, eumque ut Martem, regionum, quas circumcircant, praesulem verecundius colunt.

24. futura miro praesagiunt modo. nam rectiores virgas vimineas colligentes, easque cum incantamentis quibusdam secretis praestituto tempore discernentes, aperte quid portendatur norunt.

25. servitus quid sit ignorabant, omnes generoso semine procreati, iudicesque etiam nunc eligunt diuturno bellandi usu spectatos. sed ad reliqua textus propositi revertamur.

III

1. Igitur Huni pervasis Halanorum regionibus quos Greuthungis confines Tanaitas consuetudo nominavit, interfectisque multis et spoliatis, reliquos sibi concordandi fide pacta iunxerunt, eisque adiuti confidentius Ermenrichi late patentes et uberes pagos repentino impetu perruperunt, bellicosissimi regis et per multa variaque fortiter facta vicinis nationibus formidati.

2. qui vi subitae procellae percussus quamvis manere fundatus et stabilis diu conatus est, inpendentium tamen diritatem augente vulgatus fama, magnorum discriminum metum voluntaria morte sedavit.

3. cuius post obitum rex Vithimiris creatus restitit aliquantisper Halanis, Hunis aliis fretus, quos mercede sociaverat partibus suis. verum post multas, quas pertulit clades, animam effudit in proelio, vi superatus armorum. cuius parvi filii Viderichi nomine curam susceptam Alatheus tuebatur et Saphrax, duces exerciti et firmitate pectorum noti, qui cum tempore arto praeventi abiecissent fiduciam repugnandi, cautius discedentes ad amnem Danastium pervenerunt, inter Histrum et Borysthenem per camporum ampla spatia diffluentem.

4. haec ita praeter spem accidisce doctus Athanarichus Theruingorum iudex – in quem, ut ante relatum est, ob auxilia missa Procopio dudum Valens commoverat signa – stare gradu fixo temptabat, surrecturus in vires, si ipse quoque lacesseretur, ut ceteri.

5. castris denique prope Danasti margines ac Greuthungorum vallem longius oportune metatis, Munderichum ducem postea limitis per Arabiam, cum Lagarimano

et optimatibus aliis ad usque vicensimnm lapidem misit, hostium speculatu-
adventum, ipse aciem nullo turbante interim struens.

6. verum longe aliter, quam rebatur, evenit. Huni enim, ut sunt in coniectura
sagaces, multitudinem esse longius aliquam suspicati, praetermissis quos viderant, in
quietem tamquam nullo obstante compositis, rumpente noctis tenebras luna vado
fluminis penetrato, id quod erat potissimum elegerunt, et veriti ne praecursorius index
procul agentes absterreat, Athanaricum ipsum ictu petivere veloci.

7. eumque stupentem ad impetum primum, amissis quibusdam suorum, coegerunt
ad effugia properare montium praeruptorum. qua rei novitate maioreque venturi
pavore constrictus, a superciliis Gerasi fluminis ad usque Danubium Taifalorum
terras praestringens, muros altius erigebat: hac lorica diligentia celeri consummata, in
tuto locandam securitatem suam existimans et salutem.

8. dumque efficax opera suscitatur, Huni passibus eum citis urgebant et iam
oppresserant adventantes, ni gravati praedarum onere destitissent. Fama tamen late
serpente per Gothorum reliquas gentes, quod invisitatum antehac hominum genus
modo nivium ut turbo montibus celsis, ex abdito sinu coortum adposita quaeque
convellit et corrumpit: populi pars maior, quae Athanaricum attenuata necessariorum
penuria deserverat, quaeritabat domicilium remotum ab omni notitia barbarorum,
diuque deliberans, quas eligeret sedes, cogitavit Thraciae receptaculum gemina
ratione sibi conveniens, quod et caespitis est feracissimi et amplitudine fluentorum
Histri distinguitur ab arvis, patentibus iam peregrini fulminibus Martis: hoc quoque
idem residui velut mente cogitavere communi.

IV

1. Itaque duce Alavivo ripas occupavere Danubii, missisque oratoribus ad
Valentem, suscipi se humili prece poscebant, et quiete victuros se pollicentes et
daturus, si res flagitasset, auxilia.

2. dum aguntur haec in externis, novos maioresque solitis casus versare gentes
arctoas, rumores terribiles diffuderunt: per omne, quicquid ad Pontum a
Marcomannis praetenditur et Quadis, multitudinem barbaram abditarum nationum vi
subita sedibus pulsam circa flumen Histrum vagari cum caritatibus suis
disseminantes.

3. quae res aspernanter a nostris inter initia ipsa accepta est hanc ob causam, quod
illis tractibus non nisi peracta aut sopita audiri procul agentibus consueverant bella.

4. verum pubescente iam fide gestorum, cui robur adventus gentilium addiderat
legatorum, precibus et obtestatione petentium citra flumen suscipi plebem extorrem:
negotium laetitiae fuit potius quam timori, eruditis adulatoribus in maius fortunam
principis extollentibus, quod ex ultimis terris tot tirocinia trahens ei nec opinanti
offerret ut conlatis in unum suis et alienigenis viribus invictum haberet exercitum, et
pro militari supplemento, quod provinciatim annum pendebatur, thesauris accederet
auri cumulus magnus.

5. hacque spe mittuntur diversi, qui cum vehiculis plebem transferant truculentam.
et navabatur opera diligens nequi Romanam rem eversurus relinqueretur, l vel

quassatus morbo letali. proinde permissu imperatoris transeundi Danubium copiam colendique adepti Thraciae partes, transfretabantur in dies et noctes, navibus ratibusque et cavatis arborum alveis agminatim inpositi, atque per amnem longe omnium difficillimum imbriumque crebritate tunc auctum ob densitatem nimiam contra ictus aquarum nitentes quidam et natare conati, hausti sunt plures.

6. Ita turbido instantium studio orbis Romani pernicies ducebatur. illud sane neque obscurum est neque incertum, infaustos transvehendi barbaram plebem ministros, numerum eius comprehendere calculo saepe temptantes, conquievisse frustratos, “quem qui scire velit” ut eminentissimus memorat vates “Libyci velit aequoris idem discere, quam multae zephyro truduntur harenae”. reviviscant tandem memoriae veteres, Medicas acies ductantes ad Graeciam: quae ductum Hellesponti occupanteset discidio quodam fabrili maris, litus montanum pede quaesitum exponunt et turmatim apud Doriscum exercitus recensitos, concordante omni posteritate ut fabulosae sunt lectae.

8. nam postquam innumerae gentium multitudines per provinciascircumfusae, pandentesque se in spatia ampla camporum, regiones omnes et cuncta opplevere montium iuga, fides quoque vetustatis recenti documento firmata est. et primus cum Alavivo suscipitur Fritigernus, quibus et alimenta pro tempore et subigendos agros tribui statuerat imperator.

9. Per id tempus nostri limitis reseratis obicibus atque, ut Aetnaeas favillas armatorum agmina diffundente barbaria, cum difficiles necessitatum articuli correctores rei militaris poscerent aliquos claritudine gestarum rerum notissimos: quasi laevo quodam numine deligente in unum quaesiti potestatibus praefuere castrensibus homines maculosi: quibus Lupicinus antistabat et Maximus, alter per Thracias comes, dux alter exitiosus, ambo aemulae temeritatis.

10. quorum insidiatrix aviditas materia malorum omnium fuit. nam – ut alia omittamus, quae memorati vel certe sinentibus isdem alii perditis rationibus in commeantes peregrinos adhuc innoxios deliquerunt – illud dicetur, quod nec apud sui periculi iudices absolvere ulla poterat venia, triste et inauditum.

11. cum traducti barbari victus inopia vexarentur, turpe commercium duces invisissimi agitarunt, et quantos undique insatiabilitas colligere potuit canes, pro singulis dederunt Mancipii, inter quae et filii ducti sunt optimatum.

12. Per hos dies interea etiam Vithericus Greuthungorum rex cum Alatheo et Saphrace, quorum arbitrio regebatur, itemque Farnobio propinquans Histri marginibus, ut simili susciperetur humanitate obsecravit imperatorem legatis propere missis.

13. quibus, ut communi rei conducere videbatur, repudiatis, et quid capesseren anxii, Athanarichus paria pertimescens abcessit, memor, Valentem dudum cum foederaretur concordia despexisse, adfirmantem se religione devinctum, ne calcaret solum aliquando Romanum, hacque causatione principem firmare pacem in medio flumine coegisse. quam simultatem veritus ut adhuc durantem, ad Caucalandensem locum altitudine silvarum inaccessum et montium cum suis omnibus declinavit, Sarmatis inde extrusis.

1. At vero Theruingi iam dudum transire permissi prope ripas etiam tum vagabantur, duplici impedimento adstricti, quod ducum dissimulatione perniciosa nec victui congruis sunt adiuti, et tenebantur consulto nefandis nundinandi commerciis.

2. quo intellecto ad perfidiam instantium malorum subsidium vertendi mussabant, et Lupicinus, ne iam deficerent pertimescens, eos admotis militibus adigebat ocus proficisci.

3. Id tempus oportunum nancti Greuthungi cum, alibi militibus occupatis, navigia ultro citroque discurrere solita transgressum eorum prohibentia quiescere perspexissent, ratibus transiere male contextis castraque a Fritigerno locavere longissime.

4. At ille genuina praevidendi sollertia venturos muniens casus ut et imperiis oboediret et regibus validis iungeretur, incendens segnius, Marcianopolim tarde pervenit itineribus lentis. ubi aliud accessit atrocius, quod arsuras in commune exitium faces furiales accendit.

5. Alavivo et Fritigerno ad convivium conrogatis, Lupicinus ab oppidi moenibus barbaram plebem opposito milite procul arcebat, introire ad conparanda victui necessaria, ut dicioni nostrae obnoxiam et concordem, per preces adsidue postulantiem, ortisque maioribus iurgiis inter ha bitatores et vetitos ad usque necessitatem pugnandi est ventum. efferatique acrius barbari cum necessitudines hostiliter rapi sentirent, spoliarent interfectam militum manum.

6. quod accidens idem Lupicinus latenti nuntio doctus dum in nepotali mensa ludicris concrepantibus diu discumbens vino marcebat et somno, futuri coniciens exitum, satellites omnes, qui pro praetorio honoris et tutelae causa duces praestolabantur, occidit.

7. hocque populus, qui muros obsidebat, dolenter accepto ad vindictam detentorum regum, ut opinabatur, paulatim augescens multa minabatur et saeva. utque erat Fritigernus expediti consilii, veritus ne teneretur obsidis vice cum ceteris, exclamavit, graviore pugnandum exitio, ni ipse ad leniendum vulgus sineretur exire cum sociis, quod arbitratum humanitatis specie ductores suos occisos, in tumultum exarsit. hocque impetrato egressi omnes exceptique cum plausu et gaudiis, ascensis equis evolarunt, moturi incitamenta diversa bellorum.

8. haec ubi fama rumorum nutrix maligna dispersit, urebatur dimicandi studio Theruingorum natio omnis et inter metuenda multa periculorumque praevia maximorum, vexillis de more sublati auditisque triste sonantibus classicis iam turmae praedatoriae concursabant, pilando villas et incendiando vastisque cladibus quicquid inveniri poterat permiscentes.

9. adversus quos Lupicinus properatione tumultuaria coactis militibus temere magis quam consulte progressus, in nono ab urbe miliario stetit paratus ad decernendum. barbarique hoc contemplato globos inrupere nostromm incauti, et parmas oppositis corporibus inlidendo obvios hastis perforabant et gladiis, furoreque urgente cruento et tribuni et plera que pars armatorum periire signis ereptis praeter ducem infaustum, qui ad id solum intentus, ut confligentibus aliis proriperet ipse

semet in fugam, urbem cursu concito petit. post quae hostes armis induti Romanis, nullo vetante per varia grassabantur.

10. Et quoniam ad has partes post multiplices ventum est actus, id lecturos – siqui erunt umquam – obtestamur, nequis a nobis scrupulose gesta vel numerum exigit peremptorum, qui comprehendi nullo genere potuit. sufficiet enim, veritate nullo velata mendacio, ipsas rerum digerere summitates: cum explicandae rerum memoriae ubique debeat integritas fida.

11. negant antiquitatum ignari tantis malorum tenebris offusam aliquando fuisse rem publicam, sed falluntur malorum recentium stupore confixi. namque si superiores vel recens praeteritae revolvantur aetates, tales tamque tristes rerum motus saepe contigisse monstrabunt.

12. inundarunt Italiam ex abditis oceani partibus Teutones repente cum Cimbris, sed post inflictas rei Romanae clades immensas, ultimis proeliis per duces amplissimos superati, quid potestas Martia adhibita prudentiae valeat, radicitus extirpati discriminibus didicere supremis.

13. Marco itidem moderante imperium, unum spirando vesania gentium dissonarum, post bellorum fragores immensos, post ruinas urbium captarum et direptarum, et pessum + concitas procuratoris interitus partes eorum exiguas reliquisset intactas.

14. verum mox post calamitosa dispendia res in integrum sunt restitutae hac gratia, quod nondum solutioris vitae mollitie sobria vetustas infecta nec ambitiosis mensis nec flagitiosis quaestibus inhiabat, sed unanimanti ardore summi et infimi inter se congruentes ad speciosam pro re publica mortem tamquam ad portum aliquem tranquillum properabant et placidum.

15. Duobus navium milibus perrupto Bosporo et litoribus Propontidis Scythicarum gentium catervae transgressae ediderunt quidem acerbis terra marique strages; sed amissa suorum parte maxima reverterunt.

16. ceciderunt dimicando cum barbaris imperatores Decii pater et filius. obsessae Pamphyliae civitates, insulae populae conplures, inflammata Macedonia omnis, diu multitudo Thessalonicam circumsevit itidemque Cyzicum. Anchialos capta et tempore eodem Nicopolis, quam indicium victoriae contra Dacos Traianus condidit imperator.

17. post clades acceptas inlatasque multas et saevas excisa est Philippopolis, centum hominum milibus – nisi fingunt annales – intra moenia iugulatis. vagati per Epirum Thessaliamque et omnem Graeciam licentius hostes externi, sed adsumpto in imperium Claudio glorioso ductore et eodem honesta morte praerepto per Aurelium, acrem virum et severissimum noxarum ultorem, pulsati per longa saecula siluerunt immobiles, nisi quod postea latrocinales globi vicina cum sui exitio rarius incursabant. verum ea persequar unde deverti.

VI

1. Hoc gestorum textu circumlato nuntiis densis Sueridus et Colias, Gothorum optimates, cum populis suis longe ante suscepti et curare apud Hadrianopolim

hiberna dispositi, salutem suam ducentes antiquissimam omnium, otiosis animis accidentia cuncta contuebantur.

2. verum imperatoris litteris repente perlatis, quibus transire iussi sunt in Hellespontum, viaticum cibos biduque dilationem tribui sibi sine tumore poscebant. quod civitatis magistratus ferens indigne – succensebat enim isdem ob rem suam in suburbanis vastatam – imam plebem omnem cum Fabricensibus, quorum illic ampla est multitudo, productam in eorum armavit exitium, iussisque bellicum canere bucinis, ni abirent ocius, ut statutum est, pericula omnibus minabatur extrema.

3. quo malo praeter spem Gothi perculsi et concito quam considerato civium adsultu perterriti steterunt immobiles, laceratique ad ultimum detestatione atque conviciis et temptati missilium iactibus raris ad defectionem erupere confessam, et caesis plurimis, quos impetus deceperat petulantior, aversisque residuis et telorum varietate confixis, habitu iam Romano cadaveribus spoliatis armati, viso propius Fritigerno iunxerunt semet ut morigeri socii urbemque clausam obsidionalibus aerumnis urgebant. in qua difficultate diutius positi, passim et promiscue ruebant, eminensque aliquorum audacia peribat inulta, multique sagittis et rotatis per fundas lapidibus interibant.

4. tunc Fritigernus frustra cum tot cladibus conluctari homines ignaros obsidendi contemplans, relicta ibi manu sufficiente abire negotio imperfecto suasit, pacem sibi esse cum parietibus memorans, suadensque ut populandas opimas regiones et uberes absque discrimine ullo, vacuas praesidiis etiam tum adorerentur.

5. laudato regis consilio, quem cogitatorum norant fore socium efficacem, per Thraciarum latus omne dispersi caute gradiebantur, dediticiis vel captivis vicos uberes ostendentibus, eos praecipue, ubi alimentorum reperiri satias dicebatur, eo maxime adiumento praeter genuinam erecti fiduciam, quod confluebat ad eos in dies ex eadem gente multitudo, dudum a mercatoribus venundati, adiectis plurimis, quos primo transgressu necati inedia, vino exili vel panis frustis mutavere vilissimis.

6. quibus accessere sequendarum auri venarum periti non pauci, vectigalium perferre posse non sufficientes sarcinas graves, susceptique libenti consensione cunctorum, magno usui idem fuere ignota peragrantibus loca, conditoria frugum occulta et latebras hominum et receptacula secretiora monstrando.

7. nec quicquam nisi inaccessum et devium prae-euntibus isdem mansit intactum. sine distantia enim aetatis vel sexus caedibus incendiorumque magnitudine cuncta flagrabant, abstractisque ab ipso uberum suctu parvulis et necatis raptae sunt matres et viduae maritis coniuges ante oculos caesis, et puberes adultique pueri per parentum cadavera tracti sunt.

8. senes denique multi, ad satietatem vixisse clamantes, post amissas opes cum speciosis feminis, manibus post terga contortis, defletisque gentilium favillis aedium ducebantur extorres.

VII

1. Haec ex Thraciis magno maerore accepta Valentem principem in sollicitudines varias distraxerunt. et confestim Victore magistro equitum misso ad Persas, ut super

Armeniae statu pro captu rerum conponeret independentium, ipse Antiochia protinus egressurus, ut Constantinopolim interim peteret, Profuturum praemisit et Traianum, ambo rectores, anhelantes quidem altius sed inbellis.

2. qui cum ad loca venissent, ubi particulatim perque furta magis et latrocinia multitudo minui deberet hostilis, ad id, quod erat perniciosum, intempestive conversi, legiones ab Armenia ductas opposuere vesanum adhuc spirantibus barbaris, opere quidem Martio saepe recte conpertas sed inpaes plebi immensae, quae celsorum iuga montium occuparat et campos.

3. hi numeri nondum experti quid cum desperatione rabies valeret indomita, trusos hostes ultra Haemi montis abscisos scopulos faucibus imegere praeruptis, ubi barbaros locis inclusos, nusquam reperientes exitum diuturna consumeret fames et opperirentur ipsi Frigeridum ducem, cum Pannonicis et transalpinis auxiliis adventantem, quem petitu Valentis Gratianus ire disposuit in procinctum, laturum suppetias his qui ad ultimum vexabantur exitum.

4. post quem Richomeres a, domesticorum tunc comes, imperatu eiusdem Gratiani motus e Galliis, properavit ad Thracias ductans cohortes aliquas nomine tenuis, quarum pars pleraque deserverat – ut iactavere quidam – Merobaudis suasu, veriti ne destitutae adminiculis Galliae vastarentur licenter Rheno perrupto.

5. verum articulorum dolore Frigerido praepedito, vel certe, ut obtrectatores finxere malivoli, morbum causante ne ferventibus proeliis interesset, universos regens ex communi sententia Richomeres Profuturo sociatur et Traiano, tendentibus prope oppidum Salices: unde haut longo spatio separatum vulgus inaestimabile barbarorum ad orbis rotundi figuram multitudine digesta plaustorum tamquam intramuranis cohibitum spatii, otio fruebatur et ubertate praedarum.

6. Praevia igitur spe meliorum Romani duces, si fors copiam attulisset, ausuri aliquid gloriosum, Gothos, quicquid molirentur sagaciter observabant: id scilicet praestruentes ut, si aliorum castra movissent, quod fecere creberrime, terga ultimum adorti plures perfoderent confisi magnamque spoliis averterent partem.

7. hoc intellecto hostes vel transfugarum indicibus docti, per quos nilul latebat incognitum, in eodem loco diu manserunt: sed oppositi exercitus metu praestrici aliorumque militum, quos adfuere iam sperabant: tessera data gentili, per diversa prope diffusas accivere vastatorias manus, quae iussis optimatum acceptis statim ut incensi malleoli, ad carraginem – quam ita ipsi appellant – aliti velocitate regressae incentivum audendi maiora popularibus addiderunt.

8. nihil post haec inter partes praeter indutias laxatum est brevis. reversis enim his, quos necessitas evocarat, plebs omnis intra saeptorum ambitum etiam tum contrusa, inmaniter fremens animisque concita truculentis, experiri postrema discrimina, nec principibus gentis, qui aderant, renuentibus, cruditate festinabat. et quoniam haec sole agebantur extremo noxque adventans ad quietem invitos retinebat et maestos, capto per otium cibo, somni manserunt expertes.

9. contra Romani his cognitis ipsi quoque exsomnes verebantur hostes et male sanos eorum ductores ut rabidas feras: eventum licet ancipitem ut numero satis inferiores, prosperum tamen ob iustioris sui causam mentibus expectantes inpauidis.

10. Candente itaque protinus die, signo ad arma capienda ex utraque parte per lituos dato, barbari postquam inter eos ex more iuratum est, tumultuosos locos adpetere temptaverunt: quo exinde per proclive rotarum modo obvios impetu convolverent acriore. hocque viso ad suos quisque manipulos properans miles, stabili gradu consistens nec vagabatur nec relictis ordinibus procursabat.

11. ergo ubi utrimque acies cautius incedentes gressu steterunt immobili, torvitate mutua bellatores luminibus se contuebantur obliquis. et Romani quidem voce undique Martia concinentes, a minore solita ad maiorem protolli, quam gentilitate appellant barritum, vires validas erigebant. barbari vero maiorum laudes clamoribus stridebant inconditis, interque varios sermonis dissoni strepitus leviora proelia temptabantur.

12. iamque verrutis et missilibus aliis utrimque semet eminus lacescentes ad conferendas coiere minaciter manus, et scutis in testudinum formam coagmentatis pes cum pede conlatus est. barbarique ut reparabiles semper et celeres, ingentes clavas in nostros conicientes ambustas mucronesque acrius resistentium pectoribus inidentes, sinistrum cornu perrumpunt: quod inclinatum subsidialis robustissimus globus e propinquo latere fortiter excitus haerente iam morte cervicibus sustentavit.

13. fervente igitur densis caedibus proelio in confertos quisque promptior ruens, ritu grandinis undique volitantibus telis oppetebat et gladiis, et sequebantur equites hinc inde fugientium occipitia lacertis ingentibus praecedentes et terga, itidemque altrinsecus pedites lapsorum, timore impeditorum, secando suffragines.

14. et cum omnia caesorum corporibus opplerentur, iacebant inter eos quidam semianimes, spem vitae inaniter usurpando, alii glande fundis excussa vel harundinibus armatis ferro confixi, quorundam capita per medium frontis et verticis mucrone distincta in utrumque humerum magno cum horrore pendebant.

15. et pertinaci concertatione nondum lassatae, aequo Marte partes semet altrinsecus adflictabant, nec de rigore genuino quisquam remittebat, dum vires animorum alacritas excitaret. diremit tamen interneciva certamina cedens vespero dies, et cunctis, qua quisque potuit, inconposite discedentibus residui omnes repetunt tentoria tristiores.

16. humatis denique pro locorum et temporis ratione honoratis quibusdam inter defunctos, reliqua peremptorum corpora dirae volucres consumpserunt adusetae illo tempore cadaveribus pasci, ut indicant nunc usque albentes ossibus campi. constat tamen in numero longe minores Romanos, cum ea copiosa multitudo conluctatos, funerea multa perpressos: non tamen sine deflendis aerumnis exagitasse barbaram plebem.

VIII

1. His casibus proeliorum ita luctuose finitis nostri proximos Marcianopoleos petivere secessus. Gothi intra vehiculorum anfractus sponte sua contrusi numquam exinde per dies septem egredi vel videri sunt ausi, ideoque oportunitatem milites nancti, immensas alias barbarorum catervas inter Haemimontanas angustias clausurunt aggerum obiectu celsorum, hac spe nimirum ut inter Histrum et solitudines perniciose hostium multitudo compacta nullosque reperiens exitus periret inedia, cunctis utilibus

ad vivendum in civitates validas conportatis, quarum nullam etiam tum circumsedere conati sunt, haec et similia machinari penitus ignorantes.

2. post quae re petivit Gallias Richomeres ob maiorem proeliorum fremitum, qui sperabatur, inde adminicula perducturus. haec Gratiano quater et Merobaude consulibus agebantur, anno in autumnum vergente.

3. Inter quae Valens audito lugubri bellorum direptionumque eventu Saturninum, equestris exercitus ad tempus cura commissa, suppetias Traiano ferentem misit et Profuturo.

4. forteque isdem diebus per Scythiae regiones et Moesiae omnibus, quae poterant mandi, consumptis, feritate urgente pariter et inopia, barbari erumpere molibus magnis ardebant. hocque saepe temptato cum obruerentur vigore nostrorum per asperitates scruposas valide resistentium, adacti necessitate postrema, Hunorum et Halanorum aliquos ad societatem spe praedarum ingentium adsciverunt.

5. Quo cognito Saturninus – iam enim aderat et praetenturas stationesque disponebat agrarias – paulatim conligens suos, digredi parabat consilio non absurdo: ne subita multitudo uti amnis impulsu undarum obicibus ruptis emissus, convelleret levi negotio cunctos, suspecta loca acutius observantes.

6. deinde post reseratas angustias abitumque militis tempestivum, incomposite, qua quisque clausorum potuit, nullo vetante turbandis incubuit rebus: et vastabundi omnes per latitudines Thraciae pandebantur impune, ab ipsis tractibus, quos praetermeat Hister, exorsi, ad usque Rhodopen et fretum, quod immensa disternat maria, rapinis et caedibus sanguineque et incendiis et liberorum corporum corruptelis omnia foedissime permiscentes.

7. tunc erat spectare cum gemitu facta dictu visuque praedira, attonitas metu feminas flagris concrepantibus agitari, fetibus gravidas adhuc immaturis, antequam prodirent in lucem, impia tolerantibus multa: implicatos alios matribus parvulos et puberum audire lamenta puellarumque nobilium, quarum stringebat fera captivitas manus.

8. post quae adulta virginitas castitasque nuptarum ore abiecto flens ultima ducebatur, mox profanandum pudorem optans morte, licet cruciabili, praevenire. inter quae cum beluae ritu traheretur ingenuus paulo ante dives et liber, de te Fortuna ut inclementi querebatur et caeca, quae eum puncto temporis brevi opibus exutum et dulcedine caritatum domoque extorrem, quam concidisse vidit in cinerem et ruinas, aut lacerandum membratim, aut servitutum sub verberibus et tormentis crudo devovisti victori.

9. Barbari tamen velut diffractis caveis bestiae per spatiorum amplitudines fusius incitati, oppidum petivere nomine Dibaltum, ubi tribunum Scutariorum Barzimeren inventum cum suis, Cornutisque et aliis peditum numeris castra ponentem adsiliunt, eruditum pulvere militari rectorem.

10. qui confestim, ut adigebat necessitas instantis exitii, iussa canere bellicum tuba, lateribus firmatis, praecepit cum promptis adcinctis ad proelium: fortiterque resistendo pari pugnandi sorte discessisset, ni eum equitum adcursus complurium anhelum circumvenisset et fessum. et ita cecidit interfectis barbarorum non paucis, quorum clades copiarum magnitudo celabat.

IX

1. Re in hunc modum peracta, Gothi, quid postea molirentur incerti, quaeritabant Frigeridum, tamquam obicem validum, ubi reperirent, excisuri: et cultiore victu somnoque parumper adsumpto, eum sequebantur ut ferae: docti quod Gratiani monitu reversus in Thracias, et prope Beroeam vallo metato, eventus rerum speculabatur ancipites.

2. et hi quidem ad patrandum propositum discursione rapida maturabant. ille vero regendi conservandique militis non ignarus, id quod cogitatum est suspicatus, vel exploratorum relatione, quos miserat, aperte instructus, per montium celsa silvarumque densitates ad Illyricum redit, erectus prosperitate nimia, quam ei fors obtulit insperata.

3. repedando enim congregatosque in cuneos sensim progrediens, Gothorum optimatem Farnobium cum vastatoris globis vagantem licentius occupavit, ducentemque Taifalos nuper in societatem adhibitos: qui, si dignum est dici, nostris ignotarum gentium terrore dispersis, transiere flumen direpturi vacua defensoribus loca.

4. eorum catervis subito visis certare comminus dux cautissimus parans adortusque nationis utriusque grassatores minantes etiam tum acerba, trucidasset omnes ad unum, ut ne nuntius quidem cladis post appareret, ni cum aliis multis perempto Farnobio, metuendo antehac incensore barbarum, obtestatus prece impensa superstitibus pepercisset, vivosque omnes circa Mutinam Regiumque et Parmam Italica oppida, rura culturos exterminavit.

5 Taifalorum gentem turpem obscenae vitae flagitiis ita accepimus mersam, ut apud eos nefandi concubitus foedere copulentur maribus puberes, aetatis viriditatem in eorum pollutis usibus consumpturi. porro siqui iam adultus aprum exceperit solus vel interemerit ursum immanem, conluvione liberatur incesti.

X

1. Haec autumnno vergente in hiemem funesti per Thracias turbines converrebant. quae temporum rabies velut cuncta cunctibus Furiis ad regiones quoque longinquas progrediens late serpebat.

2. et iam Lentiensis Alamannicus populus, tractibus Raetiarum confinis, per fallaces discursus violato foedere dudum concepto, conlimitia nostra temptabat, quae clades hinc exitiale primordium sumpsit.

3. ex hac natione quidam inter principis armigeros militans, poscente negotio reversus in larem, ut erat in loquendo effusior, interrogantes multos quid ageretur in palatio, docet arcessitu Valentis patrum Gratianum orientem versus mox signa moturum, ut duplicatis viribus repellantur plagarum terminalium adcolae, ad Romanorum rerum excidium coniurati.

4. quibus avide Lentienses acceptis, ipsi quoque haec quasi vicini cernentes, ut sunt veloces et rapidi, conferti in praedatorios globos, Rhenum gelu pervium pruinis

Februario mense ... tendentes prope cum Petulantibus Celtae, non sine sui iactura adflictos graviter adultis viribus averterunt.

5. verum retrocedere coacti Germani, noscentesque exercitus pleramque partem in Illyricum, ut imperatore mox adfuturo, praegressam, exarsere flagrantius: maioraque conceptantes, pagorum omnium incolis in unum conlectis cum quadraginta armatorum milibus vel septuaginta, ut quidam laudes extollendo principis iactarunt, sublatis in superbiam nostra confidentius inruperunt.

6. Quibus Gratianus cum formidine magna compertis, revocatis cohortibus, quas praemiserat in Pannonias, convocatisque aliis, quas in Galliis retinuerat dispositio prudens, Nannieno negotium dedit, virtutis sobriae duci: eique Mallobauden iunxit pari potestate conlegam, domesticorum comitem, regemque Francorum, virum bellicosum et fortem.

7. Nannieno igitur pensante fortunarum versabiles casus ideoque cunctandum esse censente Mallobaudes alta pugnandi cupiditate raptatus, ut consueverat, ire in hostem differendi impatiens angebatur.

8. proinde horrifico adversum fragore terrente, primum apud Argentariam signo per cornicines dato concurrere est coeptum, sagittarum verrutorumque missilium pulsibus crebriores hinc indeque sternebantur.

9. sed in ipso proeliorum ardore infinita hostium multitudine milites visa, vitantesque aperta discrimina, per calles consitas arboribus et angustas, ut quisque potuit, dispersi, paulo postea steterere fidentius: et splendore consimili proculque nitore fulgentes armorum, imperatorii adventus iniecere barbaris metum.

10. qui repente versi in terga resistentesque interdum, nequid ultimae rationis omitterent, ita sunt caesi ut ex praedicto numero non plus quam quinque milia, ut aestimabatur, evaderent densitate nemorum tecta, inter complures alios audaces et fortes rege quoque Priario interfecto, exitialium concitore pagnarum.

11. Hac laeti successus fiducia Gratianus erectus, iamque ad partes tendens eoas, laevorsus flexo itinere latenter Rheno transito, spe incitator bona, universam, si id temptanti fors adfuisset, delere statuit malefidam et turbam avidam gentem.

12. hocque urgentibus aliis super alios nuntiis cognito, Lentienses aerumnis populi sui ad interuersionem paene deleti, et repentino principis adventu defixi, quid capessere ambigentes, cum neque repugnandi neque agendi aliquid aut moliendi laxamentum possent invenire vel breve, impetu celeri obsessos petiverunt inviis cautibus colles, abruptisque per ambitum rupibus insistentes, rebus caritatibusque suis, quas secum duxerant, omni virium robore propugnabant.

13. qua difficultate perpensa, velut murorum obicibus opponendi per legiones singulas quingenteni leguntur annati, usu prudenter bellandi comperti. qui ea re animorum aucta fiducia quod versari inter antesignanos visebatur acriter princeps, montes scandere nitebantur, tamquam venaticias praedas, si calcassent editiora, confestim sine certamine ullo rapturi: exorsumque proelium vergente in meridiem die, tenebrae quoque occupavere nocturnae.

14. quippe magno utriusque partis pugnabatur exitio: caedebant cadebantque nostrorum non pauci, simul arma imperatorii comitatus auro colorumque micantia claritudine, iaculatione ponderum densa confringebantur.

15. Et enim diu reputante Gratiano cum optimatibus perniciosum apparebat et inritum contra asperitates aggerum prominentium intempestiva contendere pertinacia, multis – ut in tali negotio – variatis sententiis, otioso milite circumvallari placuit barbaros inedia fatigatos, quia locorum iniquitate defenderetur.

16. verum cum obstinatione simili renitentes Germani peritique regionum petissent alios montes, his, quos ante insederant, altiores: conversus illuc cmn exercitu imperator, eadem qua antea fortitudine semitas ducentes ad ardua quaeritabat.

17. quem l,entienses intentum iugulis suis omni perseverandi studio contemplantes, post deditionem, quam inpetravere supplici prece, oblata – ut praeceptum est – iuventute valida nostris tirociniis permiscenda, ad genitales terras innoxii ire permissi sunt.

18. Hanc victoriam oportunam et fructuosam, quae gentes hebetavit occiduas, sempiterni numinis nutu Gratianus incredibile dictu est quo quantoque cum vigore exerta celeritate aliorum properans expedit: praeclarae indolis adolescens, facundus et moderatus et bellicosus et clemens, ad aemulationem lectorum progrediens principum, dum etiam tum lanugo genis inserperet speciosa, ni vergens in ludibriosos actus natura, laxantibus proximis semet ad vana studia Caesaris Commodi convertisset, licet hic incruentus.

19. ut enim ille, quia perimere iaculis plurimas feras spectante consueverat populo, et centum leones in amphitheatrali circulo simul emissos telorum vario genere, nullo geminato vulnere contruncavit, ultra hominem exsultavit, ita hic quoque intra saepta, quae appellant vivaria, sagittarum pulsibus crebris dentatas conficiens bestias: incidentia multa parvi ducebat et seria: eo tempore, quo etiam si imperium Marcus regeret Antoninus, aegre sine collegis similibus et magna sobrietate consiliorum lenire luctuosos rei publicae poterat casus.

20. Dispositis igitur, quae pvo temporum captu per Gallias res rationesque poscebant, et punito Scutario proditore, qui festinare principem ad Illyricum barbaris indicarat, Gratianus exinde digressus per castra, quibus Felicis Arboris nomen est per Lauriacum ad opitulandum oppressae parti porrectis itineribus ire tendebat.

21. Isdemque diebus Frigerido multa atque utilia pro securitate communi sollertissime cogitanti munireque properanti Succorum angustias, ne discursatores hostes et leves tamquam exaestuant vi torrentes per septentrionales provincias fusius vagarentur, successor Maurus nomine mittitur comes, venalis ferociae specie et ad cuncta mobilis et incertus, is est quem praeteritorum textu rettulimus, ambigenti super corona capiti inponenda Iuliano Caesari, dum inter eius armigeros militaret, arroganti confidentia torquem obtulisse collo abstractam.

22. remotusque in ipsa vertigine pereuntium rerum dux cautus et diligens, cum etiam si dudum discessisset in otium, ad procinctum reduci negotiorum magnitudine poscente deberet.

XI

1. His forte diebus Valens tandem excitus Antiochia, longitudine viarum emensa venit Constantinopolim, ubi moratus paucissimos dies seditioneque popularium levi

pulsatus, Sebastiano paulo ante ab Italia, ut petierat, misso, vigilantiae notae ductori pedestris exercitus cura commissa, quem regebat antea Traianus: ipse ad Melanthiada villam Caesarianam profectus, militem stipendio fovebat et alimentis et blanda crebritate sermonum.

2. unde cum itinere edicto per tesseram Nicen venisset, quae statio ita cognominatur: relatione speculatorum didicit refertos opima barbaros praeda a Rhodopeis tractibus prope Hadrianopolim revertisse: qui motu imperatoris cum abundanti milite cognito, popularibus iungere festinant, circa Beroeam et Nicopolim agentibus praesidiis fixis: atque ilico ut oblatae occasionis maturitas postulabat, cum trecentenis militibus per singulos numeros lectis Sebastianus properare dispositus est, conducens rebus publicis aliquid, ut promittebat, acturus.

3. qui itineribus celeratis conspectus prope Hadrianopolim, obseratis vi portis iuxta adire prohibebatur: veritis defensoribus ne captus ab hoste veniret et subornatus atque contingeret aliquid in civitatis perniciem, quale per Actum acciderat comitem, quo per fraudem Magnentiacis militibus capto claustra patefacta sunt Alpium Iuliarum.

4. agnitus tamen licet sero Sebastianus et urbem introire permissus, cibo et quiete curatis pro copia, quos ductabat, secuta luce impetu clandestino erupit, vesperaque incedente Gothorum vastatorios cuneos prope flumen Hebrum subito visos paulisper opertus aggeribus et fructibus obscura nocte suspensis passibus inconpositos adgressus est, adeoque prostravit ut praeter paucos, quos morte velocitas exemerat pedum, interirent reliqui omnes, praedamque retraxit innumeram, quam nec civitas cepit nec planities lata camporum.

5. qua causa percitus Fritigernus et extimescens, ne dux, ut saepe audierat, impetrabilis dispersos licenter suorum globos raptuique intentos consumeret, inprovisos adoriens: revocatis omnibus prope Cabylen oppidum cito discessit, ut agentes in regionibus patulis nec inedia nec occultis vexarentur insidiis.

6. Dum haec aguntur in Thraciis, Gratianus docto litteris patruo, qua industria superaverit Alamanos, pedestri itinere, praemissis impedimentis et sarcinis, ipse cum expeditiore militum manu permeato Danubio, delatus Bononiam, Sirmium introiit, et quadriduum ibi moratus per idem flumen ad Martis castra descendit, febribus intervallatis adflictus: in quo tractu Halanorum impetu repentino temptatus amisit sequentium paucos.

XII

1. Isdemque diebus exagitatus ratione gemina Valens, quod Lentienses conpererat superatos, quodque Sebastianus subinde scribens facta dictis exaggerabat, e Melanthiade signa commovit, aequiperare facinore quodam egregio adulescentem properans filium fratris, cuius virtutibus urebatur: ducebatque multiplices copias nec contemnendas nec segnes, quippe etiam veteranos isdem iunxerat plurimos, inter quos et honoratiores alii et Traianus recinctus est, paulo ante magister armorum.

2. et quoniam exploratione sollicita cognitum est cogitare hostes fortibus praesidiis itinera claudere, per quae commeatus necessarii portabantur, occursum est huic

conatui competenter, ad retinendas oportunitates angustiarum, quae prope erant, peditibus sagittariis et equitum turma citius missa.

3. triduoque proximo cum barbari gradu incederent leni et metuentes eruptionem per devia, quindecim milibus passuum a civitate discreti stationem peterent Nicen – incertum quo errore – procuratoribus omnem illam multitudinis partem, quam viderant, in numero decem milium esse firmantibus, imperator procaci quodam calore percussus isdem occurrere festinabat.

4. proinde agmine quadrato incedens prope suburbanum Hadrianopoleos venit, ubi vallo sudibus fossaque firmato, Gratianum inpatienter operiens, Richomerem comitem domesticorum suscepit ab eodem imperatore praemissum cum litteris, ipsum quoque venturum mox indicantibus.

5. quarum textu oratus ut praestolaretur paulisper periculorum participem, neve abruptis discriminibus temere semet committeret solum, adhibitis in consilium potestatibus variis, quid facto opus esset deliberabat.

6. et cum Sebastiano auctore quidam protinus eundum ad certamen urgerent, Victor nomine magister equitum, Sarmata sed cunctator et cautus, eadem sentientibus multis imperii socium exspectari eensebat, ut incrementis exercitus Gallicani adscitis opprimeretur levius tumor barbaricus flammans.

7. vicit tamen funesta principis destinatio et adulabilis quorundam sententia regionum, qui, ne paene iam partae victoriae – ut opinabantur – consors fieret Gratianus, properari cursu celeri suadebant.

8. Et dum neecessaria parabantur ad decernendum, Christiani ritus presbyter, ut ipsi appellant, missus a Fritigerno legatus cum aliis humilibus venit ad principis castra, susceptusque leniter eiusdem ductoris obtulit scripta petentis propalam ut sibi suisque, quos extorres patriis laribus rapidi ferarum gentium exegere discursus, habitanda Thracia sola eum pecore omni concederentur et frugibus: hoc impetrato spondentis perpetuam pacem.

9. praeter haec idem Christianus ut eonscius arcanorum et fidus, secretas alias eiusdem regis obtulit litteras, qui astu et ludificandi varietate nimium sollers docebat Valentem quasi mox amicus futurus et socius, aliter se popularium saevitiam mollire non posse vel ad condiciones rei Romanae profuturas allicere, nisi subinde armatum isdem iuxta monstraret exercitum et timore imperatorii nominis intentato eos a pernicioso pugnandi revocaret ardore. et legati quidem ut ambigui frustra habiti discesserunt.

10. Exoriente vero aurora diei, quem quintum Iduum Augustarum numerus ostendit annalis, signa praepropere commoventur, impedimentis et sarcinis prope Hadrianopoleos muros cum legionum tutela congrua conlocatis. thesauri enim et principalis fortunae insignia cetera cum praefecto et consistorianis ambitu moenium tenebantur.

11. decursis itaque viarum spatiis confragosis cum in medium torridus procederet dies, octava tandem hora hostium carpenta cernuntur, quae ad speciem rotunditatis detornata digestaque exploratorum relatione adfirmabantur. atque, ut mos est, ululante barbara plebe ferum et triste, Romani duces aciem struxere: et anteposito dextro cornu equitum primo, peditatus pars maxima subsidebat.

12. cornu autem equitum laevum disiectis adhuc per itinera plurimis summa difficultate conductum properabat passibus citis. dumque idem cornu nullo etiam tum interturbante extenditur, horrendo fragore sibilantibus armis pulsuque minaci scutorum territi barbari, quoniam pars eorum cum Alatheo et Saphrace procul agens et accita nondum venerat, oraturos pacem misere legatos.

13. eorum dum vilitatem despicit imperator, ut firma fierent paciscenda, optimates poscens idoneos mitti: illi de industria cunctabantur ut inter fallaces indutias equites sui redirent, quos adfore iam sperabant: et miles fervore calefactus aestivo, siccis faucibus commarceret relucente amplitudine camporum incendiis, quos lignis nutrimentisque aridis subditis, ut hoc fieret, idem hostes urebant. cui malo aliud quoque accedebat exitiale quod homines et iumenta cruciabat inedia gravis.

14. Inter quae Fritigernus callidus futuri coniector, Martemque pertimescens ancipitem, velut caduceatorem unum e plebe suo misit arbitrio, impetens nobiles quosdam et electos ad se prope diem obsides mitti, inpavidus ipse minas militares laturus et necessaria.

15. laudato probatoque formidati ducis proposito, tribunus Aequitius, cui tunc erat cura palatii credita, Valentis propinquus, adsentientibus cunctis ire pignoris loco mature disponitur. quo renitente, quia semel captus ab hostibus lapsusque a Dibalto, verebatur eorum inrationabiles motus, Richomeres se sponte obtulit propria, ireque promiserat libens, pulcrum hoc quoque facinus et viro convenire existimans forti: iamque pergebat indicia dignitatis et natalium

16. eo ad vallum hostile tendente sagittarii et scutarii, quos Bacurius Hiberus quidam tunc regebat et Cassio, avidius impetu calenti progressi iamque adversis conexi, ut immature proruperant, ita inertis discessu primordia belli foedarunt.

17. hocque impedimento conatus intempestivi et Richomeris alacritas fracta est, nusquam ire permissi, et equitatus Gothorum cum Alatheo reversus et Saphrace, Halanorum manu permixta, ut fulmen prope montes celsos excussus, quoscumque adcurso veloci invenire comminus potuit, incitata caede turbavit.

XIII

1. Cumque arma ex latere omni concuterentur et tela, lituosque Bellona luctuosos in clades Romanas solito inmanius furens, cedentes nostri multis interclamantibus restiterunt et proelium flammarum ritu ad crescens terrebat militum animos, confixis quibusdam rotatis ictibus iaculorum et sagittarum.

2. deinde conlisae in modum rostratarum navium acies trudentesque se vicissim, undarum specie motibus sunt reciprocis iactitatae. Et quia sinistrum cornu ad usque plastra ipsa accessit, ultra., siqui tulissent suppetias, processurum: a reliquo equitatu desertum, multitudine hostili urgente sicut ruina aggeris magni oppressum atque deiectum est: steterunt inprotecti pedites, ita concatervatis manipulis ut vix mucronem exerere aut manus reducere quisquam posset. nec iam obiectu pulveris caelum patere potuit ad prospectum, clamoribus resultans horrificis. qua causa tela undique mortem vibrantia destinata cadebant et noxia, quod nec provideri poterant nec caveri.

3. verum ubi effusi immensis agminibus barbari iumenta conterebant et viros, et neque ad receptum confertis ordinibus laxari usquam poterat locus, et evadendi copiam constipatio densior adimebat: nostri quoque ultimo cadendi contemptu occursantes receptis gladiis obtruncabant, et mutuis securium ictibus galeae perfringebantur atque loricae.

4. videreque licebat celsum ferocia barbarum, genis stridore constrictis, succiso poplite aut abscisa ferro dextera vel confosso latere inter ipsa quoque mortis confinia minaciter circumferentem oculos truces: ruinaque confligentium mutua humo corporibus stratis campi peremptis impleti sunt, et morientium gemitus profundisque vulneribus transfixorum cum timore audiebantur ingenti.

5. in hoc tanto tamque confusae rei tumultu exhausti labore et periculis pedites cum deinceps neque vires illis neque mentes suppeterent ad consilium, diffractis hastarum plerisque conlisione adsidua, gladiis contenti dstrictis in confertas hostium turmas mergebant se, salutis inmemores, circumspectantes ademptum esse omne evadendi suffugium.

6. et quia humus ravis operta sanguineis gressus labiles evertibat, conabantur modis omnibus vitam inpendere non inultam: adeo magno animorum robore oppositi incumbentibus, ut etiam telis quidam propriis interirent. atra denique cruoris facie omnia conturbante et, quocumque se inflexerant oculi, acervis caesorum adgestis, exanimata cadavera sine parsimonia calcabantur.

7. solque sublimior decurso Leone ad domicilium caelestis Virginis transiens, Romanos magis attenuatis inedia sitique confectos etiam armorum gravantibus sarcinis exurebat. ad ultimum incumbente barbarorum pondere acies inclinatae nostrorum, quod solum postremis malis habuere subsidium, incondite qua quisque poterat, vertuntur in pedes.

8. Dumque omnes dispersi per ignotos tramites cedunt, imperator diris pavoribus circumsaepus paulatimque insiliens funerum moles, ad Lancearios confugit et Mattiarios: qui, dum multitudo tolerabatur hostilis, fixis corporibus steterant inconcussi. eoque viso Traianus exclamat spem omnem absumptam, ni desertus ab armigeris princeps saltim adventicio tegeretur auxilio.

9. hocque audito Victor nomine comes Batavos in subsidiis locatos haut procul ad imperatoris praesidium raptim cogere properans cum invenire neminem posset, gradiens retro discessit, parique modo Richomeres periculo semet exemit et Saturninus.

10. Sequebantur itaque furore ex oculis lucente barbari nostros, iam linquente venarum calore torpentes: quorum aliqui percussoribus cadebant incertis, non nulli ponderibus solis urgentium obruti ictuque suorum aliqui trucidati: nec enim saepe renitentibus cedebatur aut parcebat cedentibus quisquam.

11. super his obstruebant itinera iacentes multi semineces, cruciatus vulnerum conquerentes: cum quibus aggeres quoque equorum constrati cadaveribus campos implerunt. diremit haec numquam pensabilia damna, quae magno rebus stetere Romanis, nullo splendore lunari nox fulgens.

12. Primaque caligine tenebrarum inter gregarios imperator, ut opinari dabatur – neque enim vidisse se quisquam vel praesto fuisse adseveravit – sagitta perniciose saucius ruit, spirituque mox consumpto decessit nec postea repertus est usquam.

hostium enim paucis spoliandi gratia mortuos per ea loca diu versatis, nullus fugatorum vel accolarum illuc adire est ausus.

13. simili clade Caesarem accepimus Decium dimicantem cum barbaris acriter, equi lapsu prostratum, quem ferventem retinere non valuit, abiectumque in paludem nec emergere potuisse nec inveniri.

14. alii dicunt Valentem animam non exhalasse confestim sed cum candidatis et spadonibus paucis prope ad agrestem casam relatum secunda contignatione fabre munitam, dum fovetur manibus imperitis, circumsessum ab hostibus, qui esset ignorantibus, dedecore captivitatis exemptum.

15. cum enim oppessulatas ianuas perrumpere conati, qui secuti sunt, a parte pensili domus sagittis incescerentur, ne per moras inexpedibiles populandi ammitterent copiam, congestis stipulae fascibus et lignorum, flammaque supposita, aedificium cum hominibus torruerunt.

16. unde quidam de candidatis per fenestram lapsus captusque a barbaris prodidit factum et eos maerore adflixit, magna gloria defraudatos, quod Romanae rei rectorem non cepere superstitem. is ipse iuvenis occulte postea reversus ad nostros haec ita accidisse narravit.

17. pari clade recuperatis Hispaniis Scipionum alterum cremata turri, in quam confugerat, absumptum incendio hostili conperimus. illud tamen certum est, nec Scipioni, nec Valenti sepulturam, qui supremis honoris est, contigisse.

18. In hac multiplici virorum inlustrium clade Traiani mors eminuit et Sebastiani, cum quibus triginta quinque oppetivere tribuni vacantes et numerorum rectores et Valerianus atque Aequitius, quorum alter stabulum, alter curabat palatium. inter hos etiam Promotorum tribunus Potentius cecidit in primaeva aetatis flore, bono cuique spectatus, meritis Vrsicini patris magistri quondam armorum suisque commendabilis. constatque vix tertiam evasisse exercitus partem.

19. nec ulla annalibus praeter Cannensem pugnam ita ad internecionem res legitur gesta, quamquam Romani aliquoties reflante Fortuna fallaciis lusi bellorum iniquitati cesserunt ad tempus, et certamina multa fabulosae naeniae flevire Graecorum.

XIV

1. Perit autem hoc exitu Valens quinquagesimo anno contiguus, cum per annos quattuor inperasset et decem parvo minus.

2. cuius bona multis cognita dicemus et vitia. amicus fidelis et firmus, ultor acer ambitionum, severus militaris et civilis disciplinae corrector, pervigil semper et anxius, ne propinquitatem quis praetendens altius semet ferret, erga deferendas potestates vel adimendas nimium tardus, provinciarum aequissimus tutor, quarum singulas ut domum propriam custodiebat indemnes, tributorum onera studio quodam molliens singulari, nulla vectigalium admittens augmenta, in adaerandis reliquorum debitis non molestus, furibus et in peculatu deprehensis iudicibus inimicus asper et vehemens.

3. nec sub alio principe in huius modi negotiis melius secum actum esse meminit oriens. super his omnibus liberalis erat cum moderatione, cuius rei licet abundant exempla, unum tamen sufficiet poni. ut sunt in palatiis non nulli alienarum rerum avidi, siqui caducum vel aliud petisset ex usu, cum magna iustorum iniustorumque distinctione contradictori copia servata, donabat ei, qui petierat, tres vel quattuor alios absentes aliquotiens impetratorum participes iungens: ut castigatius agerent inquieti, lucra, quibus inhiabant, hoc minui commento cernentes.

4. super aedificiis autem, quae per diversas urbes et oppida vel instauravit vel a primis instruxit auspiciis – ne sim longior – taceo, rebus ipsis id apertius monstrare concedens. haec bonis omnibus aemulanda sunt, ut existimo: nunc eius vitia percurramus.

5. Magnarum opum intemperans adpetitor, laborum inpatiens, duritiamque magis adfectans inmanem in crudelitatem proclivior, subagrestis ingenii, nec bellicis nec liberalibus studiis eruditus: alienis gemitibus libenter emolumenta fructusque conquirens, tuncque magis intolerabilis cum incidentia crimina ad contemptam vel laesam principis amplitudinem trahens in sanguinem saeviebat et dispendia locupletum.

6. illud quoque ferri non poterat quod, cum legibus lites omnes quaestionesque committere videri se vellet, destinatisque velut lectis iudicibus negotia spectanda mandabat, nihil agi contra libidinem suam patiebatur: iniuriosus alias et iracundus et criminantibus sine differentia veri vel falsi facillime patens, quae vitiorum labes etiam in his privatis cotidianisque rationibus inpendio est formidanda.

7. Cessator et piger: nigri coloris, pupula oculi unius obstructa, sed ita, ut non eminus appareret, figura bene compacta membrorum, staturae nec procerae nec humilis, incurvis cruribus extanteque mediocriter ventre.

8. Haec super Valente dixisse sufficiet, quae vera esse aequalis nobis memoria plene testatur. illud autem praeteriri non convenit, quod cum oraculo tripodis, quem movisse Patricium docuimus et Hilarium, tres versus illos fatidicos comperisset, quorum ultimus est. en pedioisi Mimantos agaiomenoio Areos ut erat inconsummatus et rudis, inter initia contemnebat, processu vero luctuum maximorum abiecte etiam timidus, eiusdem sortis recordatione Asiae nomen horrebat: ubi Erythraeo oppido superpositum montem Mimanta et Homerum scripsisse et Tullium doctis referentibus audiebat.

9. denique post interitum eius discessumque hostilem, prope locum, in quo cecidisse existimatus est, inventus dicitur saxeus monumenti suggestus, cui lapis adfixus incisis litteris Graecis, sepultum ibi nobilem quendam Mimanta veterem indicabat.

XV

1. Post exitialem pugnam cum iam tenebris nox terras implesset, hi qui superfuere, dextra pars, alii laeva vel quo metus traxerat, ferebantur, quisque proximos quaerens: cum praeter se nihil singuli cernere poterant, occipitiis propriis ferrum arbitantes

haerere. audiebantur tamen, licet longius, heiulatus miserabiles relictorum singultusque morientium et vulneratorum crucibabiles fletus.

2. Luce vero coeptante victores ut bestiae sanguinis inritamento atrocius efferatae, spei inanis inlecebris agitati, Hadrianopolim agminibus petivere densetis, eam vel cum discriminibus excisuri postremis: docti per proditores et transfugas potestatum culmina maximarum et fortunae principalis insignia thesaurosque Valentis illic ut arduo in munimento conditos.

3. et ne intervallatis ardor intepesceret moris, hora diei quarta ambitu cincto murorum, infestissime certabatur: oppugnatoribus genuina ferocia ad praeceps exitium festinantibus, contraque defensorum vigore validis viribus incitato.

4. et quia militum calonumque numerus magnus civitatem cum iumentis introire prohibitus, adfixus parietibus moenium aedibusque continuis, pro loci humilitate fortiter decernebat, superatque rabies inminentium ad usque horam diei nonam, subito pedites nostri trecenti, ex his, qui prope ipsas stetero loricis, conferti in cuneum desciverunt ad barbaros, eosque illi avido raptos confestim – incertum quo consilio – trucidarunt; et ex eo deinceps observatum est, neminem huius modi aliquid vel in desperatione rerum ultima cogitasse.

5. fervente itaque tot malorum congerie, repente cum fragore caelesti imbres nubibus atris effusi dispersere circumfremantium globos, reversique ad vallum dimensum tereti figura plaustorum, inmanes spiritus latius porrigentes iubebant nostris per minaces litteras, et legatum ... fide retinendae salutis accepta.

6. verum introire non auso, qui missus est, per Christianum quendam portatis scriptis et recitatis, utque decebat contemplatis, parandis operibus dies et nox omnis absumpta. nam intrinsecus silicibus magnis obstrusae sunt portae et moenium intuta firmata, et ad emittenda undique tela vel saxa, tormenta per locos aptata sunt habiles adgestaque prope sufficiens aqua. pridie enim dimicantium quidam siti ad usque ipsa vitae detrimenta vexati sunt.

7. Contra Gothi reputantes difficiles Martis eventus, anxiique cum sterni et sauciari cernerent fortiores, et particulatim vires suas convelli, astutum iniere consilium, quod ipsa indicante iustitia publicatum est.

8. partis enim nostrae candidatos aliquos, qui die praeterito ad eos defecerant, pellexere ut simulata fuga velut ad propria remeantes, intra muros suscipi se curarent, ingressique latenter quandam incenderent partem: ut tamquam signo erecto occultius, dum circa extinguendum incendium distringitur multitudo clausorum, civitas perrumperetur inpropugnata

9. perrexere, ut statutum est, candidati: cumque prope fossas venissent, manus tendentes orantesque ut Romanos semet admitti poscebant. et recepti, quia nulla erat suspicio quae vetaret, interrogatique super consiliis hostium, variarunt: unde factum est ut cruenta quaestione vexati cervicibus perirent abscisis, quid acturi venerant aperte confessi.

10. Omni itaque bellandi apparatu praestructo, adventante vigilia tertia, barbari abolito praeteritorum vulnerum metu, in urbis obseratos aditus multiplicatis ordinibus inundarunt, et obstinatione magnatium maiore, at cum armatis provinciales et palatini ad obruendos eos excitatius exurgebant, et cuiusque modi tela in multitudine tanta vel temere missa cadere sine noxa non poterant.

11. animadversum est a nostris isdem telis barbaros uti, quibus, petebantur. ideoque mandatum est ut nervis ferrum hgnumque conectentibus ante iactum incisiss emitterentur arcu sagittae, quae volitantes vires integras servabant, infixae vero corporibus nihil vigoris perdebant, aut certe, si cecidissent in vanum, ilico frangebantur.

12. dedit autem rebus ita flagrantibus grave momentum casus admodum inopinus. Scorpio genus tormenti, quem Onagrum sermo vulgaris appellat, e regione contra hostium aciem densam locatus, lapidem contorsit ingentem, qui licet humo frustra inlatus est visus, tamen ita eos metu exanimavit, ut stupore spectaculi novi cedentes e medio abire temptarent.

13. sed bucinis optimatum monitu occinentibus instauratum est proelium, et pari modo res Romana superior stetit, nullo ferme alio telo vel funditoris amento in cassum excusso. agmina enim prae-euntium ductorum, quos rapiendi Valentis malis lucubrationibus quesiti cupiditas incendebat, secuti ceteri prae se ferebant aequiperasse discrimina potiorum: namque semineces aliqui aut magnis obtriti ponderibus vel confixi iaculis pectoraolvebantur, non nulli scalas vehendo ascensumque in muros ex latere omni parantes sub oneribus ipsis obruebantur, contrusis per pronum saxis et columnarum fragmentis et cylindris.

14. nec quemquam furentium cruoris horrenda species ad serum usque diem ab alacritate faciendi fortiter avertebat, hoc incitante quod etiam defensorum plurimos cadere diversis ictibus videntes eminus laetabantur. ita sine requie ulla vel modo pro moenibus et contra moenia ingentibus animis pugnabatur. I

5. et quia nullo ordine iam sed per procursus pugnabatur et globos, quod desperationis erat signum extremae, flexo in vesperam die cligressi omnes rediere ad tentoria tristes, inconsideratae dementiae alter alterum arguentes, quod non, ut suaserat antea Fritigernus, obsiccionales aerumnas ubique declinarunt.

XVI

1. Conversi post haec per omne tempus noctis, ut aestivae non longum, ad vulnere curas artesque medendi gentiles, redclita luce in varias consiliorum vias deducebantur, quorsum tenderent ambigentes, multisque dictatis et controversis occupare statuunt Perinthum, exinde quaeque divitiarum referta, docentibus omnia perfugis, etiam domorum nedum urbium interna noscentes. hanc secuti sententiam, quam utilem existimarunt, itineribus lentis, miscentes cuncta populationibus et incendiis, nullo renitente pergebant.

2. Obsessi vero apud Hadrianopolim, post eorum abitum perceptum, cum vacare hoste loca proxima conperta fidei nuntiassent exploratores: egressi media nocte, vitatis aggeribus publicis per nemorosa et devia, pars Philippopolim, exindeque Serdicam, alia ad Macedoniam cum intemeratis opibus, quas habebant, omni studio ad properandum excogitato currebant, velut in regionibus illis repperiendo Valente: quem inter medios certaminum turbines oppetisse, vel certe ad tugurium confugisse, ubi aestimatus est vi periisse flammaram, penitus ignorabant.

3. At Gothi Hunis Halanisque permixti nimium bellicosus et fortibus, rerumque asperarum difficultatibus induratis, quos miris praemiorum inlecebris sibi sociarat sollertia Fritigerni, fixis iusta Perinthum castris, ipsam quidem urbem cladium memores pristinarum nec adire nec temptare sunt ausi, agros vero fertiles late distentos et longe ad extremam vastavere penuriam, cultoribus caesis aut captis.

4. unde Constantinopolim, copiarum cumulis inhiantes amplissimis, formas quadratorum agminum insidiarum metu servantes, ire ocius festinabant, multa in exitium urbis inclitae molituri. quos inferentes sese inmodice obicesque portarum paene pulsantes, hoc casu caeleste reppulit numen.

5. Saracenorum cuneus – super quorum origine moribusque diversis in locis rettulimus plura – ad furta magis expeditionalium rerum quam ad concursatorias habilis pugnas, recens illuc accersitus, congressurus barbarum globo repente conspecto a civitate fidenter erupit, diuque extento certamine pertinaci, aequis partes discessere momentis.

6. sed orientalis turma novo neque ante viso superavit eventum. ex ea enim crinitus quidam, nudus omnia praeter pubem, subraucum et lugubre strepens, educto pugione agmini se medio Gothorum inservit et interfecti hostis iugulo labra admovit effusumque cruorem exuxit. quo monstroso miraculo barbari territi, postea non ferocientes ex more, cum agendum adpeterent aliquid, sed ambiguis gressibus incedebant.

7. processu dein audacia fracta, cum murorum ambitum insularumque spatiis immensis oblongum, et inaccessas pulchritudines urbis et incolentium plebem considerarent immensam, iuxtaque fretum, quod Pontum disternit et Aegaeum, disiectis bel lorum officinis, quas parabant, post accepta maiora funera quam inlata, exinde digressi sunt effusorie per arctoas provincias, quas peragrare licenter ad usque radices Alpium Iuliarum, quas Venetas appellabat antiquitas.

8. His diebus efficacia Iulii magistri militiae trans Taurum enituit salutaris et velox. conperta enim factorum sorte per Thracias, Gothos antea susceptos, dispersosque per varias civitates et castra, datis tectioribus litteris ad eorum rectores Romanos omnes, quod his temporibus raro contingit, universos tamquam vexillo erecto uno eodemque die mandavit occidi, exspectatione promissi stipendi securos ad suburbana productos. quo consilio prudenti sine strepitu vel mora completo, orientales provinciae discriminibus ereptae sunt magnis.

9. Haec ut miles quondam et Graecus, a principatu Caesaris Nervae exorsus ad usque Valentis interitum pro virium explicavi mensura: opus veritatem professum numquam, ut arbitror, sciens silentio ausus corrumpere vel mendacio. scribant reliqua potiores, aetate doctrinisque florentes. quos id, si libuerit, adgressuros, procudere linguas ad maiores moneo stilos.

FINIS